

## Ultimatum Anci al governo: “Soldi Imu entro domenica o stipendi comunali a rischio” - Giorgio Aurizi

Ieri il ministro Saccomanni, era stato chiaro e perentorio: “o l’Iva sale al 22%, o deve tornare l’Imu”. E sul fronte della caccia alle risorse sostitutive lampeggia l’allarme rosso lanciato dai Comuni secondo i quali se «entro domenica» non saranno loro trasferiti dal governo i 2,4 miliardi che coprono la cancellazione della prima rata dell’Imu, «saranno molte le ragionerie comunali che al 30 settembre non saranno in grado di pagare gli stipendi ai dipendenti». Stamattina Piero Fassino, presidente dell’Anci, è stato ascoltato alla Camera sul Dl Imu. «Allo stato attuale dei fatti - ha detto Fassino, parlando davanti alle commissioni Bilancio e Finanze della Camera - la prima rata promessa in questi giorni non è ancora stata trasferita ai Comuni» aggiungendo che «senza questi trasferimenti al 30 settembre molti Comuni non saranno in grado di pagare gli stipendi ai dipendenti». Il presidente dell’Associazione dei comuni ha spiegato che bisogna fare in fretta perché «non facciamo le buste paga con il lapis il 29 settembre, ci sono procedure che richiedono tempi precisi» e se la prima rata non arriva «entro domenica, visto che lunedì è già il 22 settembre, c’è il rischio è che al 30 settembre i comuni non siano in grado di pagare gli stipendi». In risposta alle sollecitazioni dell’Anci, il presidente della Commissione Bilancio, Francesco Boccia (Pd) considerando inoltre anche le indicazioni dei deputati, si è impegnato già da oggi a sollecitare il Governo affinché si definiscano rapidamente e in tempo utile le questioni del rimborso a compensazione della prima rata dell’Imu non riscossa e, non ultima, quella della dilazione dei termini sugli anticipi di tesoreria. Resta comunque in sospeso il nodo della seconda rata Imu del 2013 che, a detta di Fassino, è ancora da chiarire. Infatti, se la compensazione della seconda rata debba essere parametrata all’aliquota base o se, diversamente, come espressamente richiesto dall’Anci, debba tener conto delle aliquote deliberate o che i Comuni delibereranno entro il nuovo termine stabilito del 30 novembre. Inoltre, tra i nodi da sciogliere c’è poi la questione 2012, tra quanto atteso dai Comuni e quanto trasferito dallo Stato. Secondo l’Anci "ballano" circa 700 milioni di euro. Fassino chiede quindi che la soluzione per i trasferimenti pertinenti l’Imu 2012 sia inserita nella prossima legge di Stabilità. Legata alla questione Imu c’è la dilazione, prevista per il 30 novembre, del bilancio di previsione disposta dal decreto Imu-Cig. Ma anche in questo caso Fassino sottolinea come sia impossibile individuare un punto di equilibrio entro fine settembre. Non solo. Sulla proroga al 30 novembre «c’è un’altra aporia», precisa Fassino: «si sono dilazionati i termini al 30 novembre ma non si sono dilazionati i termini di rientro degli anticipi di tesoreria. Se non ci sarà l’erogazione della prima rata Imu, al di là dei problemi di liquidità che i comuni dovranno affrontare, sarà inevitabile una dilazione di questi termini». Nell’audizione Fassino ha tenuto a precisare sul ricorso alla leva fiscale da parte dei Comuni: «Non è vero che i Comuni hanno compensato le riduzioni di trasferimenti effettuati dallo Stato con il ricorso alla leva fiscale - ha detto -. Il ricorso alle fiscalità locale dal 2007 al 2008 ha coperto solo parzialmente i tagli dello Stato. La leva fiscale non è dilatabile, e ci siamo fatti carico di rendere compatibile la fiscalità locale con le esigenze dei cittadini e delle imprese». Poi il presidente dell’Anci ha chiesto una modifica al decreto in merito alla proroga dell’entrata in vigore dell’Imu secondaria (quella sui tributi minori). Ci sono poi nodi applicativi irrisolti e manca il regolamento; sollecitata inoltre una revisione dell’imposta di soggiorno, in modo da consentire a tutti i Comuni di poterla adottare; da chiarire infine il fondo di liquidità l’accesso all’indebitamento. Un altro passaggio importante delle istanze avanzate da Fassino quello sul patto di stabilità, per il quale i Comuni chiedono un allentamento generale piuttosto che allentamenti specifici (idrogeologico o altro). Sul fronte dei rifiuti sono state espresse forti preoccupazioni in merito alla maggior onerosità della Tares rispetto alla Tarsu e alla Tia che andrebbe attentamente valutata. Concludendo Fassino si è soffermato sulla futura service tax : «Abbiamo formalmente chiesto di aprire un confronto con il Governo - ha detto il sindaco di Torino - nel quale sarà possibile costruire e condividere il nuovo tributo». Equità, onerosità e sostenibilità, ha auspicato il presidente Anci, dovranno essere i principi guida della nuova imposta. e che soprattutto non venga sfruttata dal governo per tagliare ulteriormente i trasferimenti agli enti locali.

## Lo scandalo delle classi differenziate per chi non può pagare la mensa

Fabio Sebastiani

"Ho deciso di scrivere al presidente Fassino perché non è accettabile vedere i bambini che si portano il pranzo da casa costretti a rimanere a consumarlo in classe perché i genitori non adempiono ai versamenti delle quote". Sullo scandalo delle "classi differenziate" nel momento della pausa pranzo è intervenuto stavolta Vincenzo Spadafora, che ricopre la carica di Autorità garante per l’infanzia e l’adolescenza. L’anno scolastico ha riservato l’amara sorpresa di una impennata dei costi dei pasti della scuola. Impennata che, in qualche caso come ad Imperia, rappresenta quasi il doppio del costo dell’anno precedente. Ciò sta determinando l’esclusione di molti bambini, semplicemente perché le famiglie non sono in grado di pagare. Questo fenomeno si aggiunge a quello della morosità. Si tratta però di una morosità evidentemente legata alla crisi, che i criteri fiscali e formali dei comuni non riescono a comprendere. Tipico il caso di Vigevano, dove il numero dei genitori "morosi" è letteralmente triplicato rispetto all’anno scorso passando da 150 a più di 400. E questo mentre il Comune, e la sua macchina burocratica ha riconosciuto bisognosi solo poco più di settanta casi. "Purtroppo in alcuni casi a causa di indigenza, in altri invece di mancato rispetto della collettività e delle sue regole - spiega Spadafora -. Ma non importa se ci siano o meno reali difficoltà economiche in famiglia". Spadafora invita Fassino a proporre, insieme all’Authority, ai Comuni una misura che garantisca comunque ai ragazzi di ricevere il pasto a scuola. "Ho riflettuto a lungo - prosegue Spadafora - sull’emergenza mense scolastiche di cui si è subito ricominciato a parlare all’avvio dell’anno scolastico, emblematica di quello che sta accadendo in Italia. Sicuramente colpa della crisi, ma non solo. Proviamo a vedere questa situazione con gli occhi dei bambini. Probabilmente non capiscono il motivo per il quale non si siedono a mensa con gli altri compagni, ma sicuramente avvertono un senso di discriminazione, che non è assolutamente giusto far loro provare". "Le stesse amministrazioni comunali che non

riescono a gestire questa situazione in termini di diritti dei minorenni sbagliano. Il pasto deve essere comunque garantito, i morosi sono i genitori non i bambini. Per fortuna in alcuni Comuni questo non avviene, per la lungimiranza degli amministratori comunali, o anche grazie all'opposizione del personale della scuola. Chiedo pertanto a Piero Fassino - ha concluso Spadafora - di intervenire. Garantendogli fin da ora la mia collaborazione per formulare una proposta atta a rendere omogenea su tutto il territorio nazionale l'attuazione del diritto dei bambini ad andare a mensa con i propri compagni di classe, e non essere così' discriminati", conclude Spadafora.

**Napolitano: «Basta conflitto politica-giustizia. E pure i magistrati...»** - Romina Velchi  
Un colpo al cerchio e uno alla botte. Per tenere buoni tutti e così aiutare il governo delle larghe intese. Per Napolitano, infatti, bisogna «spegnere nell'interesse del Paese» il perdurante «conflitto tra politica e giustizia», ma i magistrati devono mostrare maggior equilibrio. L'occasione (e da molti era attesa) per dire la sua arriva dalla visita alla Luiss, in occasione di un incontro dedicato alla figura di Loris D'Ambrosio (il suo consigliere giuridico scomparso nel luglio dell'anno scorso), dove il presidente della Repubblica ha tenuto il suo discorso pubblico. E visti i tempi, era inevitabile che un passaggio sulle tensioni, di carattere appunto giudiziario, che stanno agitando il governo e la "strana" maggioranza. Magari ci stava bene pure un accenno al fatto che l'Italia sta scivolando verso il baratro economico, ma le priorità di Napolitano, evidentemente, adesso sono altre. Il capo dello stato sottolinea che politica e magistratura non devono essere «mondi ostili guidati dal sospetto reciproco», mentre invece in Italia «da troppi anni imperversa la spirale di contrapposizioni tra politica e giustizia»: si tratta di un «fuorviante conflitto, gravido di conseguenze pesanti per la vita democratica in Italia». Per Napolitano, però, non tutto dipende dalla politica: «Molto importante è il contributo che ci si deve attendere dalla magistratura» per ridurre il conflitto. E quindi i «modelli di comportamento» devono sempre essere «equilibrio, sobrietà, riserbo, assoluta imparzialità e senso della misura e del limite». Servirebbe «tra i magistrati un'attitudine meno difensiva e più propositiva rispetto al discorso sulle riforme di cui la giustizia ha indubbio bisogno e che sono pienamente collocabili nel quadro dei principi della Costituzione». Inoltre «Non c'è nulla di più impegnativo e delicato che amministrare la giustizia, garantire quella rigorosa osservanza delle legge, quel severo controllo di legalità, che rappresentano un imperativo assoluto per la salute della Repubblica». Belle parole (che faranno contento Berlusconi), ma destinate a cadere nel vuoto, almeno finché la situazione politica italiana resterà appesa alle vicende personali di una sola persona. Lo dimostra il battibecco che ancora continua dopo le parole di ieri di Letta, secondo il quale «non c'è alcuna persecuzione» e in Italia c'è lo stato di diritto. La risposta di Berlusconi, sempre ieri, inaugurando la nuova sede della rinata Forza Italia, è stata l'accusa di «ipocrita» (sebbene indiretta), mentre più esplicito oggi è il capogruppo Pdl Brunetta che a Letta dà, in pratica, del bugiardo: «Caro Enrico, ieri hai detto come fosse un atto di fede: "In Italia lo stato di diritto funziona". Ancora: "Siamo in uno stato di diritto, non ci sono persecuzioni (traduco: Berlusconi non è perseguitato)". Sii più prudente. Queste parole perentorie si scontrano con la realtà e il buon senso. Sono anzi proprio false, se permetti». Inevitabile la discesa in campo di Napolitano a raffreddare i bollenti spiriti e a riportare il governissimo su binari un po' meno storti.

## **Dalle elezioni tedesche nessun cambiamento per l'Europa** - Nicola Melloni

Sembra davvero inutile aspettarsi belle notizie da Berlino. Durante il weekend si terranno le elezioni, ma c'è davvero poca suspense. Vero, l'aritmetica elettorale potrebbe riservare qualche sorpresa: la Cdu di Angela Merkel sembra saldamente in testa ma non è detto che abbia la maggioranza per governare, mentre gli alleati liberali sono in picchiata. Potrebbe dunque saltare la riedizione del governo attuale. Dal punto di vista politico però cambierebbe davvero poco. Esiste una possibilità, puramente teorica, di costruire un governo delle sinistre – ma possiamo chiamarle tali? – formando una coalizione tra Spd, Verdi e Linke, ma siamo in effetti nel campo della fantapolitica. Soprattutto perché la Spd non sembra davvero un partito con una idea della società diversa da quella della Cdu. Certo, alcune differenze programmatiche esistono, ad esempio i socialdemocratici propongono di alzare le tasse massime sui redditi dal 42 al 49%, senza dubbio un fatto positivo. Ma in termini di politica economica, siamo sempre alle solite. Si dice che in fondo tutta la politica tedesca abbracci l'ordoliberalismo, quella economia sociale di mercato che prevede istituzioni forti per controllare il corretto funzionamento del mercato stesso. Ma negli ultimi quindici anni questo ordoliberalismo è diventato sempre più neoliberalismo, soprattutto grazie alle riforme di Schroeder, quelle ora tanto decantate nel resto d'Europa. Una svolta contro il lavoro che ha creato una nuova massa di poveri e precari in Germania, abilmente nascosti dalla propaganda ufficiale che ci mostra solo i ben pagati operai della Volkswagen. Soprattutto sembra essersi persa per sempre quella Spd che vedeva nello Stato non solo un regolatore, ma un attore economico. Gli ultimi keynesiani se ne sono andati con Lafontaine, lasciando spazio ai mercatisti tipo Schroeder e Steinbrück. Ed infatti, anche guardando al di fuori dei confini tedeschi, non è che la Spd si sia distinta più di tanto dalla Merkel, votando anzi tutti i vari piani europei, salvo sottovoce criticare molto velatamente l'austerità in Grecia ed Italia, ma senza proporre nessuna vera alternativa – impauriti di perdere ulteriori quote di elettorato assai restio ad usare soldi tedeschi per salvare i "pigi" latini. Ma proprio in questo la Spd ha dimostrato tutta la sua mediocrità politica, rifiutandosi di condurre una campagna di verità sui benefici che i tedeschi hanno avuto dall'euro e pure sui benefici futuri che avrebbero ad aiutare la ripresa economica del resto d'Europa, accontentandosi invece di ribadire la storiella dei nordici laboriosi e della necessità delle riforme. Dunque, qualunque sia il risultato che uscirà dalle urne, poco cambierà in Germania e nulla cambierà in Europa. Anche nel caso di grande coalizione, i socialdemocratici non sembrano in grado di modificare gli atteggiamenti intransigenti della Merkel, né è lecito attendersi alcunché dai Verdi nel caso divenissero, come possibile, i partner di governo della Cdu. Insomma, sembra proprio che la Merkel abbia vinto ancora prima di scendere in campo, anche e soprattutto perché i suoi supposti avversari non sembrano aver alcuna intenzione di combattere.

## **Elezioni in Germania, prove di grossa coalizione nella Spd** – Tonino Bucci

Poco più di quarantott'ore. Poi, saranno le urne a dire da quali partiti e da quale cancelliere i tedeschi sceglieranno di farsi governare per i prossimi quattro anni. A queste elezioni guarda l'Europa intera. Forte del proprio apparato economico e della sua stabilità finanziaria la Germania detiene un potere di interdizione nello scenario europeo. Il futuro governo - quale esso sia - sarà in grado di influenzare le scelte di politica economica dell'establishment dell'Ue. Dall'esito di questo voto dipenderà se l'Ue andrà avanti sulla via dell'austerità o se, invece, imboccherà una strada alternativa, verso una politica espansiva e di redistribuzione. Di fatto, però, lo scenario rischia di essere più complicato. Non solo perché la Spd, il principale partito di opposizione e l'unico in grado - almeno sulla carta - di contendere la vittoria ad Angela Merkel, ha smarrito strada facendo la propria identità. Ma anche perché, da quel che si profila negli ultimi sondaggi, non ci sarebbero i numeri né per una riedizione dell'attuale maggioranza (Cdu e liberali), né per una coalizione di governo alternativa rosso-verde tra Spd e Verdi. Neppure il consenso di cui indiscutibilmente gode la Cancelliera uscente Merkel - il suo partito, la Cdu, è dato intorno al 40 per cento - può bastare per mettere in piedi una maggioranza assoluta. I suoi alleati, i liberali della Fdp, oscillano infatti attorno al cinque per cento, che rappresenta la soglia di sbarramento per entrare nel Bundestag. Ecco svelato il motivo per cui il test elettorale di domenica scorsa in Baviera non abbia reso particolarmente felice Angela Merkel che sa di non potere fare grande affidamento sul risultato della Fdp. In Baviera i liberali non hanno superato la soglia di sbarramento e si sono fermati al tre per cento. Se anche a livello nazionale i liberali dovessero rimanere fuori dal parlamento, per la Cdu di Angela Merkel ci sarebbe il problema di trovare altri alleati di governo. Men che mai può ambire alla maggioranza assoluta la coalizione tra Spd e Grünen, che sommati - sempre secondo i sondaggi più recenti - arriverebbero intorno al 36 per cento, insufficiente per arrivare ai 300 deputati necessari per avere la maggioranza assoluta nel Bundestag. A meno di miracoli dell'ultima ora, che a dispetto dei sondaggi sono sempre possibili, visto che una parte non trascurabile dell'elettorato non ha ancora deciso per chi voterà, si può escludere che la Spd riesca a recuperare il grande divario che la separa dalla Cdu di Angela Merkel. Per tutta la campagna elettorale il candidato socialdemocratico Peer Steinbrück ha eluso il problema, lasciando intendere di avere il vento in poppa. Così non è, a detta di tutti gli analisti. Nonostante la Spd abbia fatto proprio alcune rivendicazioni sociali come il salario minimo per legge e una non ben precisata tassa patrimoniale sui redditi più alti, il partito ha gettato alle ortiche l'anima keynesiana d'un tempo. Dai tempi di Schröder la Spd ha finito per convertirsi alla filosofia economica dei tagli e del rigore di bilancio. La campagna elettorale di Peer Steinbrück è stata intrinsecamente debole perché non ha rappresentato agli occhi dell'elettorato una vera alternativa alla politica di Angela Merkel. La cartina di tornasole è, ad esempio, l'atteggiamento ambiguo mantenuto finora da Peer Steinbrück sull'Agenda 2010, vale a dire la riforma del lavoro fatta a suo tempo dall'ex Cancelliere socialdemocratico Schröder che ha introdotto contratti precari e sottoretribuiti. Nonostante quella riforma sia costata cara alla Spd in termini di elettori persi, ancora oggi l'establishment del partito la difende. Oggi la Spd si scopre essere un partito che, da un lato, ha perso appeal nei confronti del proprio elettorato tradizionale di riferimento e, dall'altro, è incapace di darsi un'impronta nekeynesiana. Eppure, per questa seconda opzione, le occasioni non mancano. I sondaggi dicono che l'unica coalizione alternativa ad Merkel che potrebbe avere i numeri sufficienti sarebbe l'alleanza rosso-rosso-verde tra la Spd, i Verdi e la Linke - quest'ultima data tra il nove e il dieci per cento. I socialdemocratici, se volessero, potrebbero diventare il perno di una coalizione di governo improntata su un programma keynesiano: redistribuzione, salario minimo, aumento delle pensioni, sanità pubblica, tassazione delle rendite finanziarie, patrimoniale. Fino a oggi, però, la Spd ha escluso qualsiasi ipotesi di alleanza di governo con la Linke, che i socialdemocratici si ostinano a considerare un'anomalia del sistema politico. Bloccata dalle proprie contraddizioni la Spd si avvia verso lo scenario di una grosse Koalition con Angela Merkel senza tuttavia averne mai discusso. Non c'è mai stato un dibattito pubblico sull'eventualità di un governo assieme alla Cdu, pur essendo questa l'ipotesi ormai più verosimile. A quali condizioni la Spd parteciperà a un esecutivo che con molta probabilità sarà guidato da Angela Merkel? Che ne sarà, ad esempio, della proposta di un salario minimo istituito per legge, dal momento che la Cancelliera uscente si è sempre dichiarata contraria al riguardo? Per ora nessuno ne parla. Ufficialmente la linea è "o un governo rosso-verde (Spd-Grünen) oppure niente". Steinbrück si è limitato a dichiarare che, in caso di sconfitta, si ritirerà e che non accetterà di fare il ministro in un governo di Angela Merkel. La parola, a quel punto, tornerebbe al segretario della Spd Sigmar Gabriel. A lui toccherebbe guidare il partito nelle trattative per un governo di grande coalizione. Non una parola, però, si è sentita finora su quale dovrebbe essere il programma di un esecutivo guidato da Angela Merkel perché esso risulti digeribile ai propri iscritti ed elettori. Non è un caso che l'unico segnale sia venuto, in queste ore, proprio dalla sinistra interna della Spd, preoccupata che si arrivi fatalmente a un governo in compagnia di Angela Merkel senza avere un pacchetto di condizioni da imporre al tavolo di trattativa. Quel che l'ala sinistra considera punti irrinunciabili sono il salario minimo, l'aumento dell'aliquota fiscale per i redditi più alti e l'introduzione di una pensione di solidarietà sociale. In realtà, all'interno del partito la strada della grosse Koalition è vista con timore. La sinistra interna è preoccupata che un governo in cui la presenza dei socialdemocratici fosse marginale possa causare il tracollo del partito. La richiesta di coinvolgere gli iscritti nella decisione sulla futura coalizione di governo è stata però esclusa dai vertici del partito, timorosi di andare incontro a una solenne bocciatura. Senza contare che la grande coalizione potrebbe favorire la Linke e accrescerne i consensi. E' già accaduto in passato, all'epoca di Schröder. La sopra citata riforma Agenda 2010 voluta proprio dall'ex cancelliere socialdemocratico causò un travaso di voti dalla Spd alla Linke. Se all'indomani delle elezioni il partito dovesse imbarcarsi in un governo in compagnia della Cdu la cosa potrebbe ripetersi. E non c'è nulla che i socialdemocratici ritengano peggiore di questo incubo.

## **Rohani: "pronto a facilitare il dialogo" fra governo siriano e opposizione**

"Dobbiamo unire le forze costruttivamente per il dialogo nazionale, sia in Siria che in Barhein", ha detto il leader di Teheran che la prossima settimana sarà all'Onu in una "column" sul Washington Post. Partendo per New York dove parteciperà all'Assemblea Generale dell'Onu il presidente iraniano ha chiesto alla Casa Bianca, in un editoriale sul

Washington Post, di "abbracciare l'opportunità offerta dalle ultime elezioni" in Iran. "Chiedo loro di approfittare del mandato per un prudente coinvolgimento che mi ha dato il mio popolo e di rispondere sinceramente agli sforzi del mio governo di impegnarsi in un dialogo costruttivo". Ma John Kerry, il segretario di Stato Usa, continua imperterrito nella sua crociata guerrafondaia. "Non c'è più tempo da perdere", ha detto nel corso di un'apparizione a sorpresa in Tv a poche ore dall'ultimatum dato a Damasco perché sveli quantità e dislocazione del suo arsenale chimico: "Il Consiglio di sicurezza dell'Onu deve essere pronto ad agire sulla Siria la prossima settimana". Pur ribadendo la convinzione che la completa rimozione di questo arsenale possa avvenire in maniera pacifica, con tono fermo il capo della diplomazia Usa ha invitato la comunità internazionale a "finirla con discussioni sterili". Discussioni su fatti secondo lui oramai chiariti in tutto e per tutto dal rapporto degli ispettori Onu, che hanno confermato l'uso del gas sarin nel terribile attacco del 21 agosto scorso ad al Goutha, nei sobborghi di Damasco: "Ogni punto di quel rapporto con ferma come il regime di Assad sia colpevole". Un messaggio inviato soprattutto al presidente russo, Vladimir Putin, che poche ore prima aveva nuovamente affermato di avere le prove della responsabilità dei ribelli. Intanto Damasco si dice pronta a chiedere un cessate il fuoco se si dovesse arrivare alla conferenza di pace di Ginevra 2. E Bashar al Assad pronuncia la sua promessa rivolgendosi direttamente agli americani, in un'intervista rilasciata a Fox News e trasmessa in prima serata: "Siamo pronti a consegnare il nostro arsenale chimico e a distruggerlo entro un anno". Il presidente siriano, soddisfatto per l'accordo Usa-Russia raggiunto a Ginevra ribadisce poi la tesi che la Siria non è alle prese con una guerra civile, bensì con un attacco di decine di migliaia di estremisti islamici, in maggioranza legati all'ideologia di al Qaida. E torna a respingere con forza ogni responsabilità per la strage di al Goutha.

## **Save the Children: fermare il massacro dei bambini**

In Italia, dal 19 settembre, l'Organizzazione parte con quasi due mesi di sensibilizzazione e raccolta fondi per la campagna Every One, lanciata a livello internazionale nel 2009, per contribuire al raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio sulla riduzione di 2/3 della mortalità infantile e di 3/4 di quella materna entro il 2015. Oltre un miliardo di persone in tutto il mondo non hanno accesso all'assistenza sanitaria e i bambini che vivono in condizioni sociali, culturali ed economiche più svantaggiate vanno incontro a maggiori probabilità di morire prima dei 5 anni. Il benessere economico del Paese spesso si accompagna solo in parte ad un miglioramento delle condizioni di vita e di salute per donne e bambini. In India, dove dal 2004 al 2012 il pil è più che raddoppiato, non segue una pari riduzione del tasso di mortalità infantile che in otto anni si abbassa solo da 58 a 46 decessi su 1.000 nati vivi nell'arco, e anzi aumenta nel 2010 nonostante un netto aumento del pil registrato nello stesso periodo. In Pakistan dal 2004 al 2010 il PIL è raddoppiato (da 98 milioni di dollari a 176), raggiungendo i 231 milioni nel 2012; tuttavia il ritmo osservato nella crescita del pil non è lo stesso di quello del declino della mortalità infantile, che si è ridotta da 74,3 nel 2004 ad appena 61 nel 2012. "Fermare la mortalità materno-infantile implica un impegno focalizzato esplicitamente sui gruppi di popolazione più vulnerabili: i più poveri - spiega Claudio Tesauro, presidente di Save the Children - Fondamentale in questo quadro è l'apporto dei Paesi Grandi donatori e il rispetto degli impegni presi". Gli impegni internazionali dell'Italia in tal senso sono disattesi: "è stato l'unico membro del G8 a non aver ancora mantenuto fede alle promesse fatte". Dopo 4 anni dal lancio della campagna Every One, sono 47 i Paesi dove Save the Children opera direttamente con programmi di salute materno-infantile e 1,2 miliardi di dollari i fondi raccolti in questi anni da destinare ai progetti di salute e nutrizione entro il 2015.

*Fatto Quotidiano – 20.9.13*

## **Trattativa Stato-mafia, ecco il carteggio tra Grasso e il pg della Cassazione**

Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza

La risposta del procuratore nazionale Pietro Grasso al Pg della Cassazione Gianfranco Ciani è datata 22 maggio 2012 e l'oggetto, scritto su carta intestata, è inequivocabile: "Relazione su on. Mancino". È quello, infatti, messo nero su bianco da Grasso con cruda sincerità e al di là di tutte le giustificazioni formali, il motivo della riunione del 19 aprile 2012, convocata da Ciani su input del Quirinale. Un input, anch'esso certificato oggi dalla carta intestata del Pg della Cassazione: "...poiché devo dare un seguito alla nota 4/4/2012 del segretario generale della Presidenza della Repubblica - scrive Ciani a Grasso - ti sarei grato se mi farai pervenire con sollecitudine la relazione che ti chiesi nel corso del nostro incontro del 19 aprile". Il fitto carteggio tra Ciani e l'attuale presidente del Senato Grasso che, tra aprile e maggio del 2012, ha l'obiettivo di definire il destino dell'inchiesta sulla trattativa Stato-mafia, è stato depositato ieri agli atti del processo che si riapre a Palermo tra una settimana. Dalle carte, trasmesse in procura nel luglio scorso dal reggente della Dna Giusto Sciacchitano, arriva un'ulteriore conferma dell'interessamento diretto del Quirinale alla vicenda processuale di Mancino, tra gli imputati eccellenti del processo, in quei mesi ancora convinto di potersi "sfilare" dalla lista degli indagati. Protagonista di un frenetico pressing telefonico su Loris D'Ambrosio (consigliere giuridico di Napolitano) per salvarsi dall'inchiesta di Palermo, Mancino viene alla fine accontentato con la nota del 4 aprile 2012, firmata dal segretario generale della Presidenza della Repubblica Donato Marra, con la quale il Quirinale segnala al Pg della Cassazione Vitaliano Esposito (il predecessore di Ciani) l'opportunità di raggiungere una visione giuridicamente univoca tra le procure di Palermo, Firenze e Caltanissetta che indagano a diverso titolo sulla trattativa. Una lettera quantomeno "irrituale", dal momento che tra i poteri del capo dello Stato non vi sono quelli di coordinamento delle indagini antimafia, che spettano solo al procuratore nazionale di via Giulia. Grasso viene pertanto convocato "oralmente" da Ciani (che nel frattempo, l'11 aprile 2012, si è insediato al posto di Esposito), ma nella riunione del 19 aprile rifiuta di intervenire sulle procure e fa mettere a verbale che "non ci sono violazioni tali da poter fondare un intervento di avocazione". Nessuno oggi è disposto ad ammetterlo, né Esposito né Ciani, ma evidentemente in quella fase si è ipotizzata anche l'avocazione, ovvero lo "scippo" dell'indagine sulla trattativa ai pm di Palermo. Grasso si impegna a "trasmettere al Pg un'informativa scritta", ma nei giorni seguenti Ciani avverte la pressione del Quirinale al

punto da sollecitare il capo della Dna a inviargli la relazione promessa, che gli è indispensabile per rispondere alla nota di Marra. Ecco perché su carta intestata della Procura generale della Cassazione, giunta in via Giulia il 30 maggio 2012, il Pg incalza: “Caro procuratore, poiché devo dare un seguito alla nota 4/4/2012 del segretario generale della Presidenza della Repubblica, ti sarei grato se mi farai pervenire con sollecitudine la relazione che ti chiesi nel corso del nostro incontro del 19 aprile ultimo scorso. Cordiali saluti”. La risposta di Grasso, è una lunga relazione di dieci pagine che reca, scritta a mano, la data del 22 maggio 2012 (una data, in realtà, antecedente alla sollecitazione di Ciani) e che ha per oggetto la dicitura: “Relazione su on. Mancino”. È Mancino, insomma, il vero e unico protagonista del “Romanzo Quirinale”: quel Mancino che al telefono con D’Ambrosio lamentava di essere “emarginato” e pretendeva la più alta copertura. Grasso si tira fuori con eleganza: “Non ci sono i presupposti per avocare”, scrive nella relazione, “tali poteri così limitati (della Dna, ndr) giustificano il fatto che nessun procuratore nazionale antimafia si sia mai avvalso di tale prerogativa”. E insiste ripetutamente sull’impossibilità dell’avocazione: “Ciò che è sicuramente fallita nello schema dell’articolo 371 bis è la previsione, in effetti inefficace, così come concepita, dell’avocazione... Piuttosto che avocare, occorre incidere sui temi delle investigazioni e sulla loro ragionevole durata”. A conclusione delle dieci pagine, infine, Grasso trasmette a Ciani, in allegato, un progetto di riforma della Dna che prevede una forte centralizzazione delle investigazioni e un sensibile rafforzamento dei poteri di coordinamento delle indagini: “Con preghiera di palesare le prospettate esigenze a livello istituzionale”. Un progetto del quale nulla si è mai saputo.

### **‘Vecchio sporcaccione’, si può dire? - Pierfranco Pellizzetti**

Se dico ad Agorà che Berlusconi è “un vecchio sporcaccione” vengo bollato da tutti i partecipanti alla trasmissione – Fabrizio Rondolino compreso (da che pulpito!) – come “maleducato”. Quando poi compare sul megaschermo del set televisivo una erinni de “l’esercito di Silvio”, con tanto di bava alla bocca, ad abbaiarmi contro che “non mi toccherebbe neanche con un bastone”, mi pare più che legittimo (e signorile) precisarle la reciprocità di tale sentimento. Eppure – a quel punto – una giornalista del Corriere – anch’essa sul sovraccitato trucido e con cui sto purtroppo condividendo la comparsata mattutina – si sente in diritto di apostrofarmi “cafone”. Il giorno dopo i ragazzacci de La Zanzara mi danno su la voce se commento il lascito testamentario in cassetta video dell’ex Cavaliere nei termini di “terrorizzante”. Come se lo spettacolo della morte in diretta non faccia ghiacciare il sangue dall’orrore. Un po’ come nella trasposizione cinematografica viscontea di “Morte a Venezia”, in cui un Dirk Bogare pittato grottescamente alla ricerca dell’improbabile recupero di seduttività (vi ricorda qualcuno?) si accascia sulla sdraio ed esala l’ultimo respiro. Difatti l’ultimo rantolo berlusconiano via etere è una serie sconnessa di parole “tormentone”, quale sintesi subliminale della sua intera vicenda politica: toghe rosse... sinistra dell’odio... invidia... Questo per dire che dal momento in cui siamo giunti al lumicino della Seconda Repubblica e ci troviamo ad affrontare la conseguente transizione, forse potremmo osare il tentativo di riappropriarci del reale significato delle parole, anche nelle sedi della comunicazione radiotelevisiva. Superando i connessi manicheismi partigiani del “o di qua o di là”. Ossia, ricreare quel momento magico di verità a tutto campo che caratterizzò la precedente transizione – quella dalla Prima alla Seconda, di Repubblica – in cui sembrò normale chiamare per nome e cognome corrotti e corruttori. A prescindere dalle appartenenze di campo. Da Craxi a Greganti, da De Lorenzo a Forlani. Un momento di verità che – volendolo – si potrebbe fare scoccare una seconda volta, con tutti i suoi effetti liberatori. E allora ci confesseremmo la tragica verità che questo ventennio ha coinciso con la corsa al peggio nella selezione delle classi dirigenti (oltre ad aver legittimato un’etica pubblica che funziona al contrario, in quanto pura apologia dell’immoralità, e imposto criteri di apprezzabilità sociale che oscillano tra il culto dell’incivile e l’apoteosi dell’ignoranza). Se ci liberassimo dal vincolo dell’indicibile per ragioni di appartenenza/bottega, non avremmo difficoltà ad ammettere che l’appello ai tecnici seleziona pretenziosi banalizzatori di incompetenze paludate alla Mario Monti; ma anche che Guglielmo Epifani tirava a campare nel sindacato e fa lo stesso nel PD; come che Matteo Renzi è un vecchio blairista senza aver ancora compiuto quarant’anni e che la base di sinistra dei Democratici non intende votarlo; non meno che Casaleggio e Grillo sono degli apprendisti stregoni, i quali gabellano l’internetcentrismo e la “potenza della rete” per ciò che non possono essere: un luogo di costruzione dell’intelligenza collettiva, quando – al massimo – le nuove tecnologie di comunicazione (indossabili) servono per mobilitare. Difatti si è visto il cortocircuito elaborativo di M5S dopo il successo elettorale. Con l’ulteriore corollario che tutti i presunti salvatori della Patria per i canonici quindici minuti (gli Ingoia, i Gianfranco Fini, i Di Pietro, i Bersani, i Tremonti. Per arrivare alle ultime entrate sul giovanile, tipo Serracchiani, Pippi Civati, giovani turchi vari, Meloni strabuzzanti e altra verdura) hanno la consistenza politica della cartavelina. Insomma, se tornassimo a dire pane al pane, ammetteremmo che i differenti “supereroi carismatici”, che tuttora le diverse bande di tifosi fanatizzati osannano religiosamente, sono – in realtà – soltanto dei millantatori che in tasca non hanno alcuna soluzione ai problemi generali. Ed è proprio per questo che il Paese continua a brancolare nelle tenebre della crisi. Tanto che Napolitano e il suo figlioccio Letta hanno pieno aggio di portare a termine la grande normalizzazione che richiederà il cerchio illusionistico sulla nascente Terza Repubblica: l’ennesima espropriazione di verità a mezzo mastodontiche flebo di anestetico. E non ci inganni l’aria dimessa e falsamente tranquillizzante del giovane premier. Lui è tutt’altro che giocondo, come – del resto – ha voluto precisare. È ben altro, secondo la vera natura delle “madonnine infilzate”, delle “acque chete”.

### **Più aumenti e meno efficienza, le Ferrovie italiane perdono il confronto con l’Europa - Marco Quarantelli**

Costi pubblici elevati, biglietti sempre più costosi, performance mediocri quando non addirittura scarse. Altro che liberalizzazioni e aumento di concorrenza: quello italiano è un mercato ferroviario in cui rimane difficile entrare, le ferrovie del Paese ristagnano a centro-classifica nei ranking di efficienza e costano molto alla collettività, perché i contribuenti pagano due volte per tenerle in vita. Che potrebbero diventare tre se Ferrovie dello Stato, leader assoluto

del mercato controllata completamente dal ministero dell'Economia alla faccia delle liberalizzazioni, deciderà di aprire ai piccoli risparmiatori le sue prossime emissioni di bond, come ventilato dall'amministratore delegato Mauro Moretti. Nel frattempo i prezzi dei biglietti lievitano più che nel resto dell'Ue, mentre i servizi non migliorano. Anzi, specie nel trasporto ferroviario locale (22mila chilometri di binari, contro i 1.300 dell'Alta Velocità) peggiorano di anno in anno. I biglietti dei treni italiani sono tra i più economici dell'Ue, ma costano sempre di più. Secondo uno studio della Cgia di Mestre basato su dati Eurostat e Ubs, in Italia la liberalizzazione del settore non ha portato a vantaggi per i passeggeri. L'Italia è il paese in cui i biglietti hanno subito gli aumenti maggiori: +41,3% tra il 2005 e il 2011, contro una media Ue del 28,4% e una dei paesi dell'Euro del 22,6 per cento. In Italia, rileva il centro studi, un biglietto di seconda classe per una tratta di 200 chilometri costa in media 25 euro. All'altro capo della classifica c'è la Svezia, lo Stato che ha liberalizzato di più secondo il Rail Liberalization Index 2011 di Ibm: a Stoccolma i prezzi sono aumentati solo del 5,1% e per un viaggio di 200 chilometri si spendono 18 euro. Nel frattempo sono tornati ad aumentare i finanziamenti pubblici a Fs, la holding di cui fanno parte Trenitalia (che gestisce convogli e trasporti) e Rete Ferroviaria italiana, cui competono rete e infrastrutture: andando a scorrere i bilanci si legge che dai 3,313 miliardi erogati dallo Stato a Fs nel 2010 si è passati ai 4.145 del 2011 e ai 5,372 del 2012. Un paradosso tutto italiano, quello dei finanziamenti pubblici garantiti a Fs. Nell'ultimo bilancio si legge che nel 2012 i ricavi operativi hanno toccato quota 8,228 miliardi: di questi, solo 2,847 miliardi (diminuiti tra l'altro dai 2,951 del 2011) arrivano dalla vendita dei biglietti. Gli altri 5,4 miliardi sono "interventi e trasferimenti di risorse pubbliche", la maggior parte destinate a Rfi per la gestione di rete e infrastrutture. Ma i soldi non bastano mai perché lo Stato, o meglio le Regioni con cui Fs stipula i contratti di servizio, pagano in ritardo: nel 2012 la holding vantava un credito di 2 miliardi nei confronti delle amministrazioni pubbliche. Dato che i fornitori vogliono essere pagati, Fs deve trovare il modo di procurarsi altre risorse: dopo la prima emissione obbligazionaria da 500 milioni di euro dello scorso luglio, recentemente Moretti è tornato a parlare di bond. "Abbiamo pensato di fare qualcosa entro la fine dell'anno", ha detto l'ad all'ultima kermesse di Cernobbio – "Dovrebbe essere nell'ordine di 500 milioni di euro e stiamo pensando se presentarla (venderla, ndr) o meno al pubblico retail, dei piccoli risparmiatori". E così gli italiani rischiano di contribuire una terza volta al bilancio di Fs. Intanto l'efficienza, nella migliore delle ipotesi, ristagna. Nel 2012 Boston Consulting Group, tra i leader mondiali nella consulenza strategica di business, ha pubblicato uno studio che misura la performance delle ferrovie dei paesi dell'Ue in base a 3 variabili: intensità d'uso (numero di passeggeri e quantità di merci), qualità del servizio (puntualità, tariffe e percentuale di tratte ad alta velocità) e sicurezza (numero di incidenti e vittime). In testa alla classifica dell'European Railway Performance Index 2012 ci sono Svizzera, Francia, Germania, Svezia e Austria. L'Italia? Molto più in basso, in 12a posizione, fanalino di coda dei paesi più avanzati (la stessa posizione che occupa nella classifica sulla sicurezza stilata dall'European Railway Agency). Secondo il report, la performance è legata al livello di finanziamenti erogati dallo Stato: i primi 4 paesi in classifica sono anche quelli che utilizzano al meglio i fondi pubblici, perché "raggiungono un'elevata efficienza ad un costo pro-capite più basso rispetto agli altri Stati". Interessante anche il confronto del prezzo dei biglietti con il resto dell'Ue. Il sito specializzato Seat61.com, pluripremiato tra i portali di viaggio e gestito dal blogger del Guardian Mark Smith, ha confrontato i costi di Regno Unito, Germania, Francia e Italia su una distanza di circa 250 chilometri. Il più interessante è il modello britannico. E' opinione diffusa che i treni inglesi costino più che altrove, ma oltremania funziona così: prima si prenota il biglietto e meno lo si paga, e molto dipende dagli orari perché nelle ore di punta si spende meno. Una modulazione dei prezzi che permette alle compagnie di ottimizzare i guadagni: acquistandolo in stazione per il giorno stesso, un biglietto da Londra a Sheffield (265 km) costa 123 euro contro i 43 che si spendono in Italia per andare da Roma a Firenze (260 km). Ma se si prenota con un mese d'anticipo, il prezzo crolla a 14,8 euro. In Italia ne servono 29. Dal confronto emerge che da noi i biglietti costano di meno, ma gli altri tre paesi vengono tutti molto prima della Penisola nella classifica dell'efficienza: come a dire, la qualità dei servizi si paga. Altre latitudini, purtroppo. In Italia la qualità del servizio precipita, secondo Pendolaria 2012, report di Legambiente sullo stato dei servizi offerti ai 2,9 milioni di pendolari italiani. Ne viene fuori il ritratto di un Paese a due marce: da un lato l'Alta Velocità, che garantisce buoni standard di qualità; dall'altro il trasporto locale: nel 2012 "sono molte le Regioni che hanno deciso di tagliare i servizi (corse e treni) e di aumentare il costo di biglietti ed abbonamenti". Qualche esempio: in Campania i tagli "hanno toccato il 90% dei treni sulla Napoli-Avellino e il 40% sulla Circumvesuviana". Sono stati del 15% in Puglia e del 10% in Abruzzo, Calabria, Campania e Liguria". Nel frattempo "il prezzo del biglietto è aumentato negli ultimi 2 anni": +20% in Abruzzo e Toscana, + 15% nel Lazio, +10% in Liguria. "Aumenti che si vanno a sommare a quelli del 2011 in Campania, Emilia-Romagna, Liguria, Piemonte, Veneto e in Lombardia dove le tariffe erano salite del 23,4 per cento. Considerando l'insieme delle Regioni l'aumento medio è stato del 10%". L'Europa dei paesi avanzati resta molto lontana. Per capire le differenze basta fare un confronto. Nello European Railway Performance Index 2012 il Regno Unito si trova in 7a posizione, nel gruppo dei paesi di seconda fascia di cui anche l'Italia fa parte. Ma tra i treni di Roma e quelli di Londra c'è un abisso. Dati del Parlamento inglese alla mano (la nota Public Spending and investments on the railways, pubblicata l'8 marzo 2013), dal biennio 2006/2007 sono diminuiti progressivamente sia i finanziamenti governativi che il totale degli stanziamenti pubblici ai gestori delle ferrovie. I prezzi dei biglietti sono aumentati, ma la qualità del servizio è rimasta alta: i treni inglesi sono i più sicuri del continente secondo l'Intermediate report on the development of railway safety in the European Union 2013, pubblicato a maggio dall'Era. Oggi i bilanci degli operatori britannici sono costituiti per il 58% dalla vendita dei biglietti e il 32% dai finanziamenti statali. In Italia avviene l'esatto contrario: 34% dai biglietti, 66% dallo Stato.

**Manifesto – 20.9.13**

## **La suggestione del «terrorista» - Livio Pepino**

Dall'inizio di settembre numerosi maîtres a penser di diversa storia ed estrazione evocano, con riferimento alla Val Susa, i fantasmi del terrorismo. Con scarso senso di responsabilità e - nel Paese che, per coprire le stragi di Stato,

inventò gli attentati anarchici - con colpevole mancanza di memoria. Ma presto tutto è diventato più chiaro. Il 17 settembre i quotidiani hanno dato notizia, con titoli a tutta pagina, di numerosi arresti per corruzione in relazione ad appalti della linea ferroviaria ad alta velocità a Firenze. Tra gli arrestati Maria Rita Lorenzetti (ex governatrice Pd dell'Umbria, ora presidente di Italferr, subito definita «lady Tav») e Walter Bellomo (esponente del Pd siciliano e componente della Commissione Valutazione impatto ambientale del Ministero). I giornali riportano stralci di intercettazioni telefoniche tra gli arrestati e commentano: «"Terrorista, mascalzone, bastardo, stronzo". Maria Rita Lorenzetti, i tecnici di Italferr e Walter Bellomo non risparmiano insulti nei confronti di Fabio Zita, dirigente dell'ufficio Valutazioni di impatto ambientale della Regione Toscana che nella primavera 2012 osa ancora classificare come rifiuti i fanghi di risulta degli scavi. Nel giugno Zita viene rimosso dall'incarico. Le intercettazioni hanno rivelato che c'erano stati forti pressioni della presidente Lorenzetti in tal senso e che la decisione fu personalmente assunta dal presidente Enrico Rossi (Pd)» (così La Repubblica). Decodifichiamo: per il milieu politico-affaristico sponsor dell'alta velocità non solo chi vi si oppone, ma addirittura chi chiede il rispetto della legalità, è «un mascalzone e un terrorista» (e, se titolare di un incarico pubblico, deve esserne sollevato). Prendiamo atto, ma continuiamo a credere che il terrorismo sia altra cosa. Difficile non riandare, per associazione di idee, a due fatti tra loro diversi e temporalmente lontani. Il primo riguarda un altro pubblico funzionario, il responsabile dell'Ufficio tecnico del Comune di Chiomonte, a cui è accaduto soltanto di essere incriminato (secondo la cronaca del ben informato cronista della Stampa) per «false comunicazioni al pubblico ministero», all'esito di un interrogatorio di sette ore teso a chiarire chi lo avrebbe indotto a emettere un'ingiunzione di abbattimento delle reti di protezione del cantiere della Maddalena, non rappresentate su nessun elaborato progettuale e quindi, sotto il profilo edilizio, abusive (sic!). Il secondo fatto rimanda a un altro lembo di Italia, Cinisi, e a Peppino Impastato, giovane e scomodo antagonista ucciso da Cosa nostra nel 1978 e, per oltre vent'anni, fatto passare, dalle istituzioni e dai media, per terrorista. Lo dico con le parole di sua madre, Felicia Bartolotta: «Loro si immaginano: "Questa è siciliana e tiene la bocca chiusa". Invece no. Io devo difendere mio figlio, politicamente, lo devo difendere. Mio figlio non era un terrorista. Lottava per cose giuste e precise. Glielo diceva in faccia a suo padre: "Mi fanno schifo, ribrezzo, non li sopporto. Fanno abusi, si approfittano di tutti, al municipio comandano loro". Si fece ammazzare per non sopportare tutto questo». Ma c'è chi oppone alla storia e alla cronaca il fatto che in Val Susa è diverso come dimostrerebbe, da ultimo, l'escalation di violenza con attentati e incendi di mezzi di ditte impegnate (in maggiore o minor misura) nei cantieri del Tav. Difficile opporsi a questa suggestione. Ma, a ben guardare, solo di suggestione si tratta. Gli attentati a freddo sono, senza dubbio, cosa di assoluta gravità e fuori da ogni logica di protesta e di opposizione. Ma detto questo, senza se e senza ma, c'è una domanda, addirittura banale: in forza di quali elementi quegli attentati vengono attribuiti, con granitica certezza, ai No Tav? I principali siti del Movimento (i quali pure hanno sempre rivendicato le azioni dimostrative al cantiere e gli scontri che le hanno accompagnate) hanno respinto con fermezza tale attribuzione. Le presenze e gli avvertimenti mafiosi sono in valle - soprattutto nell'edilizia - una realtà risalente e conclamata. I presidi No Tav e finanche le auto di attivisti e simpatizzanti sono da anni oggetto di incendi e danneggiamenti, pur nel silenzio della stampa. La storia del Paese ci ha abituati a una moltitudine di attentati simulati o farlocchi (ricordate gli spari al direttore di Libero Belpietro?). I gesti sconsiderati di chi è interessato a pescare nel torbido o di schegge impazzite di diversa estrazione non sono, anch'essi, una novità. Né giova il richiamo al criterio del cui prodest (che, anzi, porterebbe in tutt'altra direzione, essendo evidente che attentati siffatti danneggiano il Movimento No Tav e i suoi obiettivi). Non sarebbe, dunque, prudente e razionale denunciare la gravità dei fatti ma sospendere il giudizio sulla paternità degli stessi in attesa (quantomeno) dei primi accertamenti? Come accade, di regola, dopo ogni fatto di reato, quando sono gli stessi inquirenti a precisare che «si indaga in ogni direzione». Qui, invece, si parla, con sospetta disinvoltura, solo di intimidazioni e violenze No Tav e contemporaneamente, in una valle militarizzata, nessuno pensa che sia opportuno un controllo permanente (magari discreto) dei - pochi - siti di imprenditori a rischio attentati. È vero. Qualcosa non funziona in Val Susa. Ma non è detto che sia quanto evocato dall'establishment e dai suoi portavoce.

## **Le garanzie agli investitori esteri: precario, licenziabile, sussidiato**

Tra i criteri scelti dal governo per rassicurare gli investimenti esteri c'è quello della deregolamentazione del lavoro. L'esecutivo sta pensando un nuovo tipo di contratto, il contratto di reinserimento, dopo che la riforma Fornero aveva abolito uno molto simile nel 2012. All'impresa che assume un lavoratore a tempo indeterminato o determinato per oltre 12 mesi verrà concessa l'opportunità di assumere un altro lavoratore disoccupato, in cassa integrazione o beneficiario dell'Aspi (l'assicurazione sociale per l'impiego) per la durata del sussidio. All'imprenditore sarà concesso il diritto di licenziare il suo dipendente in qualsiasi momento. In questi casi lo Stato tornerà a pagargli il sussidio. In pratica, lo Stato continuerà a pagare l'Aspi e all'impresa toccherà versargli qualche centinaia di euro. Per il governo questo è un modo per rimediare alla disoccupazione dilagante. Si continuerà ad insistere sull'apprendistato, una tipologia di contratto che oggi riguarda solo il 2,5% delle assunzioni totali. È il modello adottato nel «pacchetto lavoro» o nell'accordo Expo 2015 firmato da sindacati e imprese a Milano. Anche in questo caso la durata è ridotta a pochi mesi, mentre la disciplina è regolata dall'autonomia delle parti sociali.

## **Cgil: «Subito un piano per il lavoro» - Silvia Colangeli**

No a nuove svendite delle grandi imprese italiane, rivedere l'intera politica economica all'insegna della redistribuzione. Ricreare ottimismo e far ripartire i consumi. Queste alcune delle proposte annunciate in occasione del convegno di ieri a Roma, in cui la Cgil ha presentato «un grande piano del lavoro». La segretaria Susanna Camusso si è pronunciata anche sul possibile aumento dell'Iva: «Non abbiamo ancora risposte certe, ma anche considerando possibili movimenti dei beni tra panieri delle aliquote, è importante che il cambiamento non incida sui consumi obbligati». Danilo Barbi, il primo dei relatori, ha sottolineato la necessità di ripartire dai consumi e dagli investimenti per combattere le derive del sistema economico attuale, «un capitalismo senza lavoro», malato e in crisi. Sono le cifre a dimostrarlo: negli ultimi 5

anni gli investimenti nella zona euro sarebbero scesi del 19% ( in Italia del 24%). L'interscambio, secondo l'Fmi sarebbe calato del 34% e quasi tutti i paesi starebbero alimentando misure protezionistiche. Le cause della crisi non sarebbero quindi imputabili al lavoro in sé che, come ha spiegato Susanna Camusso «è stata una delle vittime dell'ultimo ciclo economico», ma all'assenza di domanda, incrociata con un'offerta troppo basata sui consumi individuali. Ha proseguito Barbi: «Il lavoro ha subito un eccesso di competizione nell'allargamento senza regole dei mercati e nei mercati nazionali con la diffusione della precarietà». Secondo la Cgil il rilancio dovrebbe iniziare dalla restituzione dei redditi fissi (proposta concertata con Confindustria e gli altri confederati) e da un piano d'investimenti pubblici, un «New Deal dei beni comuni» in cui finalmente i beni ambientali e paesaggistici non sarebbero più sfruttati e depauperati, ma valorizzati e riqualificati. I salari rimangono un nodo della nuova politica economica, ma il sindacato ne ha proposto l'aumento e non l'impoverimento o il blocco, come accaduto negli anni passati. Passando alle categorie più esposte agli effetti della crisi, giovani e donne, Barbi ha annunciato il loro impiego «non più nei lavori socialmente utili, ma in lavori utili per scopi sociali, organizzati in cooperative gestite con trasparenza dagli enti locali». Sostegno essenziale inoltre per i soggetti più deboli dovrebbero essere il reddito di cittadinanza o analoghe misure contro la povertà. Gli interventi di Emiliano Brancaccio, Pier Luigi Ciocca, Laura Pennacchi, Gustavo Piga e Vincenzo Visco hanno testimoniato in modi diversi un ripensamento generale da parte degli economisti sulle politiche di rigore finora attuate in Italia e in Europa, di cui oggi i dati possono misurare il fallimento. Ha ricordato Ciocca che «in un'economia a cambio fisso come quella europea la competitività si misura sul costo del lavoro, che si è abbassato di 8 punti dal 2007, mentre il Pil di 9». Laura Pennacchi ha denunciato che «è un crimine continuare a formare i lavoratori senza che abbiano possibilità d'impiego». Piga ha auspicato riforme contro la paura, che scoraggia imprenditori e giovani, maggiori fautori dell'innovazione. «La Germania non ha fatto da locomotiva trainante dell'Europa ma si è limitata al mercantilismo», ha invece denunciato Vincenzo Visco. «La politica italiana non fa che galleggiare, una noia che dura da vent'anni, si parla apparentemente di ripresa senza occuparsi della crisi» Così ha spiegato Susanna Camusso, a cui è stato affidato l'intervento conclusivo. La segretaria della Cgil ha annunciato battaglie contro la vendita delle quote delle ultime grandi aziende e a favore dell'occupazione, «che dovrebbe essere più urgente dell'abbassamento del cuneo fiscale». Inoltre «il nostro piano del lavoro non contiene solo cifre, ma ribadisce l'urgenza di fare riforme nella pubblica amministrazione e nell'istruzione e la necessità di pensare sentendosi parte della collettività». Spostandosi in ambito europeo, Camusso ha denunciato il riproporsi della questione Nord-Sud e una sua urgente risoluzione. Infine, in relazione alla discussione della prossima legge di stabilità, «serve una svolta nelle politiche e un cambiamento dei paradigmi».

## **La popolazione invecchia, gli effetti (negativi) sulla vita delle donne** - Agar Brugiavini

L'invecchiamento della popolazione rappresenta una delle sfide più importanti del XXI secolo. Conosciamo le conseguenze per le spesa (pensionistica, sanitaria e la spesa per la non autosufficienza). Ma è altrettanto importante mettere l'accento, sui rapporti intergenerazionali e la coesione sociale, su come garantire un adeguato flusso di risorse per sostenere un tenore di vita adeguato, su come seguire chi, invecchiando, deve prendere decisioni come quella per niente facile, come sappiamo, specialmente in questi tempi di crisi, di poter andare in pensione. Ma queste decisioni non possono essere analizzate focalizzando l'attenzione solo sull'aspetto economico, perché la dimensione economica interagisce con le condizioni di salute e con la sfera sociale e familiare degli individui. Da questo punto di vista l'uso dei dati di natura "micro-economica", che si basa su interviste individuali, seguendo le persone nel tempo, hanno permesso importanti passi avanti nello studio di questi temi. In particolare l'indagine Share (Survey of Health, Ageing and Retirement in Europe) è ricca di informazioni e permette di rispondere alle domande che le politiche sociali si pongono. Si possono, in estrema sintesi, considerare due esempi di come l'analisi economica permette di indirizzare le azioni di politica economica e sociale a partire da studi che utilizzano la situazione familiare e le condizioni di salute analizzando le risposte delle persone. Il primo riguarda l'offerta di lavoro degli anziani ("la capacità inutilizzata"). In molti paesi, tra cui l'Italia, l'età di pensionamento è aumentata ma in proporzione l'aumento è inferiore all'aumento della speranza di vita. Questo implica che si devono pianificare attentamente le proprie entrate e uscite (e il proprio risparmio) considerando che dovranno sostenere la propria sopravvivenza per molti anni. Negli ultimi decenni in Europa un numero elevato di popolazione è andata in pensione ad età relativamente giovani (meno di 65 anni) pur essendo in buona salute e in grado di lavorare. Nella maggior parte dei casi si tratta di uscite per pensionamento anticipato incoraggiate dai sistemi pensionistici (le pensioni di anzianità). Ma questa scelta, che può sembrare vantaggiosa a 55 anni, si rivela poi una "trappola" dopo diversi anni, quando non è più possibile tornare al lavoro, la pensione risulta troppo bassa e le spese aumentano. Non sempre i risparmi sono sufficienti a coprire la differenza. Il secondo esempio si riferisce agli anziani non autosufficienti. Una conseguenza dell'invecchiamento e della accresciuta longevità è l'aumento della domanda di assistenza dovuta all'aumento delle limitazioni che gli anziani sperimentano nelle loro attività quotidiane. Oltre che un problema medico è un problema economico, di risorse per fronteggiare la crescente domanda di servizi. Spesso sono i familiari a occuparsi degli anziani e il costo delle cure prestate è quindi sottovalutato. Si pensi a quante donne abbandonano il posto di lavoro per occuparsi dei genitori anziani o comunque riducono l'attività lavorativa per questo motivo. L'analisi economica cerca quindi di stimare da un lato l'entità di questo costo e di trovare le forme migliori di prestazione. Non si può escludere che le cure fornite dal sistema pubblico, quelle acquistate sul mercato e quelle fornite dai familiari siano "complementari" siano cioè tutte necessarie e non "sostitute". Si apre una sfida concreta per stabilire in che misura ciascun segmento, tra pubblico e privato, può contribuire al miglioramento delle condizioni di vita di una parte crescente della popolazione.

## **AAA, cercasi compratori di beni pubblici** - Roberto Ciccarelli

ROMA - Il secondo tempo del governo Letta sta per iniziare. Dopo avere instradato la riforma della Costituzione, entro ottobre il ministero dell'Economia provvederà ad individuare le partecipazioni statali da dismettere per ridurre il debito



pubblico che raggiungerà il nuovo record storico del 132,2% del Pil nel 2014. Il percorso di «privatizzazioni» compreso nel piano «Destinazione Italia» sarà uno degli argomenti affrontati nel Consiglio dei ministri di oggi. Sarà incluso nella nota di aggiornamento al Def con la quale il governo cercherà di affrontare la grana del deficit che veleggia oltre il 3% del Pil e darà una risposta ad un'altra richiesta dell'Unione Europea: il rispetto del Fiscal Compact. Si tratta di abbattere il debito da 132,2% al 60%, al ritmo di 40 miliardi di euro all'anno, per almeno vent'anni. Un altro capitolo del piano composto da cinquanta interventi normativi, «Destinazione Italia», nome della Spa che coordinerà gli interventi, è l'attrazione degli investimenti esteri. Secondo uno studio dell'Ice, questi investimenti sono passati da una media di 160 nel decennio 1990-2000 a una media di 115 all'anno in quello successivo 2001-2011. Un rapporto della Camera di Commercio di Milano sostiene che il 70% di questi investimenti sono concentrati in Lombardia. In questa regione si trovano 4100 aziende straniere e 92 multinazionali su 100 che lavorano in Italia. Per affrontare questa situazione il governo intende agire su due fronti: agevolazioni fiscali per queste imprese e deregolamentazione del mercato del lavoro. Alcune di queste ultime misure sono già contenute in precedenti interventi legislativi, come il pacchetto lavoro. Verranno creati «accordi fiscali» tra imprese e fisco e verrà liberalizzato il finanziamento delle Pmi. Si cambierà inoltre la politica dei prezzi dell'energia e arriveranno aiuti per ristrutturazioni aziendali e misure a sostegno della «green economy». Previste inoltre misure contro la criminalità organizzata nel Mezzogiorno. Il tutto sarà regolato da una cabina di regia composta dalla Presidenza del Consiglio, dai ministeri e da Invitalia, l'agenzia per l'attrazione degli investimenti controllata dallo Stato. La Spa «Destinazione Italia» sarà uno spin-off di Invitalia e accorperà competenze oggi disperse tra vari soggetti. Al Consiglio dei ministri verrà rendicontata l'attività ogni sei mesi. Quanto al lavoro si punta a ridurre il cuneo fiscale, cioè la differenza fra ciò che il datore paga e quanto guadagna il lavoratore (costo 8 miliardi di euro), e si continuerà ad insistere sull'«apprendistato breve», sulla deregolamentazione dei «contratti acausali» - già previsti nel pacchetto lavoro e nell'accordo per l'Expo 2015 e sul «contratto di reinserimento» abolito solo nel 2012. L'impresa che assumerà a tempo indeterminato o determinato per oltre 12 mesi, sarà permesso di assumere un lavoratore in mobilità, in cassa integrazione o beneficiario dell'Aspi, a cui verrà erogato un salario integrativo esente da imposte e contributi. L'impresa potrà licenziare il lavoratore in qualsiasi momento. In questi casi il licenziato tornerà a godere dell'Aspi. Come d'abitudine, il governo ha approvato una lenzuolata nella quale c'è un piano sugli aeroporti, norme sul rientro dei cervelli in fuga, sulla giustizia civile e amministrativa, reputate come punti deboli dell'intero sistema economico. Secondo i dati della Banca Mondiale, l'Italia è al 160° posto su 185 per la risoluzione delle dispute commerciali e questo sarebbe un altro elemento che scoraggia gli investitori esteri. Nel provvedimento si prospetta una sperimentazione nei tribunali di Milano, Roma e Napoli dove concentrare le controversie. Il capitolo senz'altro più rilevante resta quello delle «privatizzazioni». L'obiettivo sarebbe quello di raccogliere almeno 1 miliardo di euro. Molte sono state le indiscrezioni negli ultimi mesi, smentite dal ministro dell'Economia Saccomanni. In attesa del Def, e di un decreto legge, l'attenzione del governo potrebbe concentrarsi sullo spezzettamento di Finmeccanica, la privatizzazione delle Ferrovie (36 miliardi) e di Poste Italiane (3,4 miliardi), sulla Rai (2 miliardi), sulla vendita dei gioielli di famiglia Eni (il 25,7%, il 4% del tesoro vale circa 20 miliardi). Dalla vendita della Sace (assicurazioni sul credito) si potrebbero ottenere 6,2 miliardi di euro. Da Fintecna 2,3 miliardi di euro. Solo le municipalizzate valgono 30 miliardi. La Cassa Depositi e Prestiti, diretta da Franco Bassanini (ex ministro del centro-sinistra d'altri tempi), giocherà un ruolo importante. Questa nuova «merchant bank» gestirà l'intera partita delle vendite, anche perché molte partecipazioni sono di sua proprietà. Letta offrirà questi bocconi agli operatori del capitale finanziario nel «road show» che inizierà la settimana prossima a New York e poi tra gli emiri del paese del Golfo. L'Italia, ha assicurato il presidente del Consiglio, non sarà un «Outlet», ma nemmeno «Fort Apache». Si torna ad insistere sulla dismissione del patrimonio immobiliare pubblico. I margini di guadagno della vendita sono incerti. Vendere una caserma, ad esempio, non è facile per nessun venditore di Stato. Ma Letta insisterà, cambiando la destinazione d'uso degli immobili, condizione essenziale per cementificare, riattivare il protagonismo dei costruttori, cedere o affittare immobili di pregio, rafforzando il ruolo delle Società di investimento immobiliare quotate (Siiq). Dal testo finale del provvedimento sembra essere esclusa la proposta di mettere all'asta le concessioni balneari.

## **Omofobia. Legge con polemica, l'aggravante non vale per tutti** - Luca Fazio

Alla fine il Pd ha partorito un sub emendamento. E così una buona legge, dopo una giornata di passione e sconcerto, è stata trasformata in una legge imbarazzante. Il Pd non riesce a smentire se stesso nemmeno quando è animato dalle migliori intenzioni. L'ultimo pasticcio, una pericolosa mostruosità giuridica destinata a fomentare le peggiori trivialità omofobe, si chiama appunto legge contro l'omofobia. Nelle intenzioni iniziali - e quante energie deve averci speso il principale relatore Ivan Scalfarotto, deputato omosessuale in forze al Pd - il provvedimento approvato alla Camera doveva completare la legge Mancino introducendo le aggravanti anche per il reato di omofobia (così come già esiste per motivi razziali, etnici e religiosi). L'emendamento sull'aggravante, fortemente voluto dal Pd, è passato con una larga e inedita maggioranza che di fatto ha spaccato le cosiddette «larghe intese» (per il sì, oltre al Pd, si sono espressi anche M5S, Sel e Scelta Civica). Il Pdl ha tuonato per il «tradimento» dell'alleato di governo, ma con scarsi risultati. Poco male. Se non che il Pd, con attitudine masochista ha pensato bene di rovinare tutto accordandosi con Scelta civica per approvare un «subemendamento» (votato anche dalla Lega). Cosa dice? Che saranno esentate dalle sanzioni tutte «le organizzazioni che svolgono attività di natura politica, sindacale, culturale, sanitaria (?), di istruzione o di religione o di culto». Di fatto, significa che gli omosessuali potranno continuare a essere insultati o discriminati in alcune aree franche, e cioè proprio laddove sono frequenti e intollerabili le manifestazioni omofobe più paranoiche (proviamo a immaginare un presidio di Forza Nuova, o un pic-nic di Pax Christi o una scampagnata della Lega, per non dire cosa si potrà fomentare nei corridoi di un ospedale o nelle scuole, o in un convegno di scienziati pazzi). Perché mai questo compromesso incomprensibile? Per tutelare il diritto di opinione, dicono i piddini, perché in fondo chiunque può pensarla come vuole... La comunità glbt, Arcigay in testa, è a dir poco sbalordita. Franco Grillini, per esempio, storico leader del movimento gay italiano, e presidente di Gaynet, dice che di fatto «la norma legittima

l'omofobia e garantisce la libertà di insulto anche alle organizzazioni di estrema destra». E ancora: «Non riusciamo a comprendere un atteggiamento che riteniamo semplicemente folle e in totale contrasto con le associazioni interessate. A questo punto meglio nessuna legge che questa legge». Per Paola Brandolini, presidente di Arcilesbica, quello che è accaduto è inaccettabile: «Politici incapaci di agire con responsabilità una vera azione di giustizia ed eguaglianza stanno svendendo la vita di gay, lesbiche e trans per proteggere coloro che liberamente potranno veicolare idee e valori che promuovono violenza e odio». I deputati grillini, per protesta, si sono baciati in aula. Il presidente di Sel, Nichi Vendola, ancora una volta ha dovuto prendere atto del già noto: «Davvero triste che il Pd invece di votare una buona legge contro l'omofobia, sia preoccupato di ben altro. Ipocrisia». La legge - che per buona parte del Pd è di «portata storica» - è passata alla Camera con 228 voti favorevoli, 57 no e 108 astensioni. Adesso tocca al Senato.

## **Cesarismo criminale, riconoscerlo per uscirne** - Piero Bevilacqua\*

Per gli storici e per la storia bastava la sentenza della Cassazione del 1° agosto 2013 a certificare ufficialmente, oggi e per le generazioni future, che Berlusconi è un criminale. La sua decadenza da senatore - salvo sortite suicide in aula dei parlamentari Pd - taglia ora profondamente nella carne della politica, tanto dei suoi alleati che dei suoi avversari. Chiude vent'anni di storia nazionale. Ma la sentenza è stata importante perché - nell'ipotesi improbabile che Berlusconi debba uscire indenne dai processi che l'attendono - mette già il bollo della legalità repubblicana sulla fedina penale del personaggio e colloca nell'indiscutibilità storica la sua condanna. E' un atto formale importante, perché la legalità, in Italia, è diventata opinabile, oggetto di contese. Benché oggi sia lo stesso Berlusconi a mettere la sua firma autentica sotto la propria biografia di delinquente. E' dalla data della sentenza definitiva che egli ha dismesso i panni dello statista e ha assunto quelli del capo eversivo, frenato solo dai quotidiani calcoli di convenienza. Non solo egli non accetta la legge dello stato, ma è all'opera per ricattare il governo, il parlamento, la Presidenza della Repubblica e lanciare minacce in ogni direzione. Tale violenta insubordinazione illumina sinistramente sia le sue oscure origini di imprenditore che l'intero suo percorso di uomo politico. E' evidente che egli non si è mai fermato di fronte ai vincoli di legalità quando li ha incontrati come ostacoli sul suo cammino. Così come è chiaro che i tanti processi, passati e pendenti, dipendono da questa sua attitudine al crimine, negli affari e nella politica, e che la cultura del personaggio è quella del gangster. Gangster, termine già usato da Eugenio Scalfari, è etimologicamente calzante, perché trae origine da gang, banda e dunque rinvia al carattere organizzato del suo agire delittuoso. La condanna di Previti, compratore di giudici e proposto dal Capo quale ministro della Giustizia - in un processo da cui Berlusconi è uscito grazie alla prescrizione - lo ha provato ampiamente. Non a torto Roberto Saviano - lo ricorda Francesco Ermani su Repubblica del 5 settembre - ha osservato che Berlusconi usa un linguaggio di discredito della magistratura e di rifiuto delle sentenze che è il medesimo dei mafiosi e dei camorristi. Dunque tutto racconta che un malvivente è stato per ben tre volte capo dell'esecutivo nel nostro paese e ha dominato per vent'anni la scena pubblica. Non era mai accaduto nella nostra storia né in quella dell'Europa contemporanea. E in effetti il cesarismo criminale mancava alla collezione storica delle nostre perversioni politiche. Una parabola che si chiude nell'ignominia della persona e nel declino generale del paese, trascinato per quasi vent'anni dietro le sue politiche fallimentari. Insisto su tale aspetto - su cui molti commentatori si sono già soffermati - per sottolineare l'abisso da cui usciamo. Per tentare di tracciare una demarcazione di fuoco, tra questa fase e quella che deve necessariamente seguire. Ma Berlusconi non ha agito da solo, né sul piano criminale né su quello legale. Non mi riferisco alla sua ristretta corte: il più squallido campionario antropologico che abbia mai calcato la scena politica in Occidente. Egli a lungo ha goduto dell'appoggio incondizionato di grandissima parte della borghesia italiana e dei suoi intellettuali. Sino all'esplosione della crisi ha avuto la Confindustria dalla sua parte. Perfino i giovani industriali erano entusiasti di lui. Qualcuno ricorda i raduni annuali nei quali i giovani imprenditori si spellavano le mani in applausi alle sue battute? Certo, essere un bravo imprenditore non sempre si accompagna all'accortezza politica. Ma scambiare Berlusconi per uno statista non è un errore da poco, benché nazionalmente così diffuso. Ma quanta stampa, anche non alle sue dipendenze, gli ha fatto coro e dato sostegno per anni? Occorrerebbe ricordare almeno gli editorialisti del Corriere della Sera, che hanno messo la propria autorevolezza e quella del loro giornale, con finti contorcimenti - si conio allora il termine "cerchiobottista" - al servizio del gangster. Ricordo almeno un articolo di Angelo Panebianco (11 novembre 1997) che gridava a «un regime più o meno soft, fondato su un soffocante conformismo», incarnato nientemeno che dal governo Prodi. Un articolo di cui non si sa se stupirsi di più per la foziosità dello scienziato della politica o per l'inconsistenza predittiva del giornalista, che vedeva un regime nascente in un traballante governo, destinato a cadere 11 mesi più tardi. I governi del Cavaliere (proprietario di 3 canali Tv, case editrici, giornali, produzioni e distribuzioni cinematografiche, istituti finanziari) ovviamente, per gli editorialisti del Corriere, fieri liberal e nemici dei monopoli, non incarnavano tali rischi. Ma Berlusconi ha goduto anche dell'appoggio della Chiesa italiana e soprattutto della Cei, fino a quando l'indecenza scandalosa dei suoi comportamenti l'ha reso possibile, e tollerabile agli occhi dell'opinione pubblica cattolica. E qui bisogna dire - e lo dico nel momento in cui papa Francesco sta inaugurando una pagina straordinaria di rinnovamento e di speranza - che la Chiesa, nel mercimonio sistematico con Berlusconi e i suoi governi, ha scritto una delle pagine più opache e scadenti della sua storia recente. Ci siamo dimenticati il rozzo e feroce razzismo di stato praticato dalla Lega dall'alto dell'esecutivo? Ebbene, prima che papa Francesco si recasse a Lampedusa, la Chiesa - evidentemente attenta ai vantaggi economici contrattati con l'esecutivo - ha taciuto o appena balbettato tanto sulla barbarie culturale della Lega che sui migranti respinti o segregati nei Cie, quando non perivano nel Mediterraneo. Per non dire della brutalità integralista con cui le autorità religiose, spesso col concorso di ministri che avevano giurato fedeltà alla Repubblica, sono intervenute per privare i cittadini italiani del diritto a nascere e a morire. Ma del ventennio fanno parte anche gli avversari del Cavaliere, indubbiamente rimpiccioliti e immiseriti, dall'aver avuto come controparte nulla più che un malfattore, ancorché abile comunicatore di ciance. Raccontano le cronache che Massimo D'Alema abbia agli inizi considerato un vantaggio politico il fatto che Berlusconi fosse gravato da un così enorme conflitto d'interesse. E Luciano Violante ha poi rivelato che ci fu un accordo tra gli ex-comunisti e Berlusconi per non toccare le sue televisioni. Ma vantaggio per cosa? Il vantaggio che si

trae dalla posizione di illegalità dell'avversario non può che essere la sua ricattabilità. E la ricattabilità quale beneficio potenziale offre se non quello di realizzare accordi sottobanco? Ma vantaggio per chi? Per una parte politica, forse, non per il paese. Il non scalfito impero mediatico del Cavaliere, oltre ad alterare gravemente il gioco democratico, ha inferto un colpo mortale al pluralismo della comunicazione, ha fatto delle Tv, private e pubbliche, la macchina incontrastata per la colonizzazione consumistica dell'immaginario nazionale. Vent'anni di desertificazione culturale hanno spianato la vita pubblica italiana. Ma gli avversari hanno anche fatto propri gli stilemi, il linguaggio, la cultura mercantile del magnate televisivo. Chi non ricorda gli elogi di D'Alema per la Tv? Ma egli ha trasformato il vecchio Pci - che indubbiamente andava rinnovato - nel partito del leader, che può fare a meno del legame con i territori, delle federazioni e delle sezioni, e che parla direttamente ai militanti, ormai solo elettori, nuovi consumatori di messaggi, tramite la voce televisiva del capo. Naturalmente affinità di linguaggi e di modalità d'azione rivelano affinità di programmi, di orizzonti culturali. In questi vent'anni non abbiamo soltanto subito il danno dell'azione dei governi berlusconiani e la macelleria sociale della sua fase finale, ma anche il calco soffocante di questa versione cialtronesca del neoliberalismo sulla sinistra storica. L'attuale governo è l'esito naturale - il "piano inclinato" di cui ha parlato Asor Rosa - di questa affinità di due ceti politici che hanno finito per rassomigliarsi nell'intento di salvare se stessi, prima ancora che il paese. Il voto (obbligato) del Pd alla decadenza di Berlusconi dovrebbe perciò essere occasione di una rottura definitiva con un passato i cui errori e i cui danni generali sono sotto gli occhi di tutti. Il cambiamento del gruppo dirigente del Pd è anch'esso obbligato. Un cambiamento di persone, ma anche di strategia e di visione, di modo di operare di un partito. Per questo, fatta la riforma elettorale, il governo Letta - figlio di una legge incostituzionale - deve chiudere. Non è certo sufficiente mandare a casa Berlusconi e il governo delle larghe intese per uscire dalla miseria del berlusconismo, ma certo è un passo preliminare e fondativo.

\*[www.amigi.org](http://www.amigi.org)

## **Hollande rassegnato alla «coabitazione»** - Anna Maria Merlo

PARIGI - François Hollande e il governo francese a guida socialista aspettano con rassegnazione il risultato delle elezioni tedesche di domenica. Hollande sa che dovrà con grande probabilità passare altri quattro anni - fino al 2017 - con Angela Merkel come partner principale. Tra i due paesi le differenze e le divergenze sono profonde, sia dal punto di vista economico che per quanto riguarda le scelte di politica internazionale, con la Germania grande potenza economica e la Francia in crisi che rincorre il mito della Grande Nazione in campo internazionale, dall'intervento in Mali dopo quello in Libia e, ora, la prospettiva di un'azione in Siria assieme agli Usa. Non si può dire che tra Angela Merkel e François Hollande ci sia mai stato un grande feeling, l'attuale presidente francese nel 2012 aveva fatto una campagna contro Merkel e il rigore in Europa, considerato un diktat tedesco. Addirittura, nell'aprile scorso c'era stata una mini-crisi diplomatica tra i due paesi, quando il Partito socialista aveva parlato di necessario «scontro» con Berlino, per ottenere un cambiamento della politica di austerità. Poi la Francia ha ottenuto da Bruxelles due anni di più - fino al 2015 - per far rientrare il deficit entro il 3% del pil (ora supera il 4%). Il clima si è così disteso, anche se il motore franco-tedesco, considerato il vero propulsore dell'Unione europea fin dalla sua nascita, funziona a rilento da anni. La Francia, in sostanza, come i paesi in crisi del sud Europa, spera in una «grande coalizione» in Germania dopo le elezioni di domenica, con la presenza dell'Spd al governo, per attenuare il rigore di Angela Merkel. In particolare, la Francia auspica che anche la Germania adotti il salario minimo, che permetterebbe di rilanciare i consumi (ma l'Spd propone 8,5 euro lordi l'ora, mentre in Francia lo Smic è a 9,40, e Merkel al massimo prevede minimi per categoria). Sull'economia, il paragone è negativo per la Francia, ossessionata dai successi di Berlino e dalla sua competitività sui mercati mondiali: bilancia commerciale in attivo, mentre la Francia ha un forte deficit nelle esportazioni, bassa disoccupazione in Germania (5,4%) contro il 10,5% in Francia (il divario diventa un baratro per la disoccupazione giovanile, tre volte inferiore oltre-Reno), deficit pubblici divergenti, con un surplus di bilancio di 8,5 miliardi in Germania, mentre la Francia non riesce a rispettare i parametri di Maastricht neppure sul debito pubblico, che esplose e che sta toccando il record dei 2mila miliardi. Un dato ossessiona Parigi: il peso della produzione industriale nella ricchezza nazionale, che in Germania resta il 23% e in Francia è all'11% (più basso che in Italia, 17% o addirittura in Gran Bretagna, 12%). Per questo, la scorsa settimana il governo ha varato un piano di rilancio industriale in 34 punti, una riedizione riveduta e corretta dell'antico colbertismo, nella speranza di rafforzare il settore industriale nei settori di punta e di aumentare l'occupazione. Nel presentare il piano sui 34 poli industriali, il ministro del Rilancio produttivo, Arnaud Montebourg, ha citato De Gaulle, e incitato a «mettere l'accento sui nostri punti forti, non disperdere le forze sui punti deboli, come Gamelin», che era generale al momento della sconfitta del 1940. In Francia i riferimenti alla storia sono sempre presenti, in particolare quando si tratta di relazioni con la Germania (all'inizio di settembre, Hollande e il presidente tedesco Gauck si sono recati assieme a Oradour-sur-Glane, dove nel '44 una divisione SS ha massacrato 642 persone). La Libia ai tempi di Sarkozy, il Mali e ora la Siria con Hollande hanno messo in evidenza una profonda differenza tra Parigi e Berlino sul ruolo che l'Europa deve avere nel mondo. La Francia critica il pacifismo della Germania, che non ha seguito Parigi in nessuna di queste avventure. Angela Merkel ha aggiunto a fatica la sua firma al testo approvato al G20 da 11 paesi a favore di una «risposta forte» contro l'attacco alle armi chimiche in Siria del 21 agosto. La Francia rimprovera alla Germania un'attitudine «mercantilista» nelle relazioni internazionali, di privilegiare il commercio sulla diplomazia e sulla manifestazione di potenza, che per Parigi è intrinseca per un membro permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu, potenza nucleare, anche se squattrinata. La Germania ribatte che è più efficace riformare l'economia e risanare i conti per ridare forza e potenza all'Europa nella mondializzazione.

## **Romania, protesta a 24 carati** - Mihaela Iordache

BUCAREST - Nella sola capitale Bucarest, domenica scorsa, oltre 10.000 persone (alcune fonti dicono 25.000) hanno manifestato fermandosi poi in piazza Università (piata Universitatii), simbolo della Rivoluzione dell'89.

È dal primo settembre scorso che giovani, studenti, artisti, famiglie con bambini stanno scendendo in strada per dire No a un disegno di legge promosso dal governo guidato dal social-democratico Victor Ponta. Un'energia civica inaspettata che chiede il ritiro di un progetto controverso che riguarda l'estrazione di centinaia di tonnellate di oro dalle montagne di Rosia Montana da parte della compagnia canadese Rosia Montana Gold Corporation. Quest'ultima è dal 1999 che attende di iniziare i lavori, promettendo in cambio posti di lavoro per la popolazione locale di una delle zone più povere del paese. **Danni ambientali e storico-culturali.** L'associazione «Coscienza pubblica», nonché l'Accademia di Romania e varie ong ecologiste hanno da sempre puntato il dito verso le conseguenze ambientali disastrose di un procedimento estrattivo che utilizza dosi massicce di cianuro. Il progetto implicherebbe inoltre lo spostamento di numerose famiglie e la distruzione di vari siti archeologici al cui posto nascerebbe la più grande miniera europea a cielo aperto. I manifestanti - scesi in piazza in molte città della Romania e anche all'estero, in quelle che sono state le proteste più massicce viste durante la ventitreenne democrazia romena - chiedono il ritiro del disegno di legge; l'annullamento del contratto con la Gold Corporation; il divieto di utilizzo di cianuro in Romania e l'inclusione dell'area di Rosia Montana tra i patrimoni dell'Unesco. Inoltre sono state chieste le dimissioni dei ministri promotori del disegno di legge e del direttore dell'Anrm (l'Agenzia nazionale per risorse minerali), Gheorghe Dutu. Queste proteste rappresentano un fenomeno nuovo in Romania. Attorno a una causa ecologista e storico-culturale (verrebbero demoliti siti archeologici di periodo romano) si sono riunite decine di migliaia di persone convinte che insieme si può salvare Rosia Montana - «Uniti salviamo Rosia Montana», lo slogan principale - e pronti a incatenarsi con catene «da 24 carati» perché «amiamo la natura e apprezziamo la cultura». **Indipendenti.** Alcune reti televisive, che nel febbraio scorso non avevano esitato a chiamare alla protesta di piazza contro l'allora governo di centro-destra appoggiato dal presidente Traian Basescu ora si presentano, nel migliore dei casi, come equidistanti. E i manifestanti si dichiarano indipendenti, criticano i politici, ne denunciano la corruzione e criticano anche una stampa ritenuta troppo obbediente. A molti in questi giorni in Romania la mente è andata alle proteste di Gezi Park, in Turchia. Qui come a Istanbul le proteste, partite da una causa ecologista, hanno visto emergere sempre più la delusione e l'insoddisfazione dei cittadini nei confronti della propria classe politica. Alla piazza, il premier Victor Ponta, ha inizialmente risposto che in un paese civile chi protesta deve sempre tener presente il quadro democratico e quindi riferirsi al parlamento. Durante alcune trasmissioni tv ha inoltre dichiarato che vi sarebbero interessi stranieri per bloccare alcuni grandi progetti economici in Romania, tra cui Rosia Montana. Per poi comunque aggiungere di essere assolutamente convinto che la maggior parte di coloro i quali protestano lo facciano in assoluta «buona fede». Victor Ponta ha poi affermato, causando non poco stupore, che in passato è sempre stato contro il progetto Rosia Montana, ancora prima di saperne qualcosa nel dettaglio: «Mi sono detto che se lo appoggiava Basescu sicuramente era negativo». Ora come capo del governo ha invece cambiato idea. Idea cambiata anche dal presidente Basescu che ritiene che l'eventuale legge sarebbe di sicuro respinta dalla Corte Costituzionale in quanto «non è legale decidere tramite una legge quale società debba effettuare le estrazioni» e concludendo poi che si tratterebbe tutto solo di un «gioco politico».

**Risarcimenti milionari.** Chi protesta sembra poco interessato a questa retorica politica. A loro importa che non si inizi a estrarre oro a Rosia Montana con l'uso del cianuro. Ma il capo del governo di Bucarest avverte: «Respingendo la possibilità di avviare l'estrazione di fatto eseguiamo una nazionalizzazione. E nel caso volessimo sfruttare noi quelle miniere avremmo bisogno di un investimento di 1,9 miliardi di dollari». «E non li abbiamo», ha chiosato. Poi nei suoi interventi in televisione, Ponta ha aggiunto che desidera che «la Romania abbia una chance nel futuro, attiri investimenti, altrimenti ci bloccheremo e resteremo un paese povero». E ricorda a tutti che Rosia Montana Gold Corporation ha investito finora 550 milioni di dollari (1997-2012) e che ritiene che questa somma verrà eventualmente rivendicata come risarcimento. **Speculazione.** C'è chi pensa - tra cui la senatrice socialdemocratica (Psd) Ecaterina Andronescu e l'europarlamentare Renate Weber che lo hanno dichiarato alla tv nazionale Antena 3 - che ormai l'azienda canadese non intende più arrivare all'estrazione di oro ma stia mettendo in campo una sorta di speculazione borsistica sui diritti d'estrazione acquisiti anni fa. In maniera, tra l'altro, poco onesta. A ipotizzarlo non i manifestanti ma lo stesso premier che ha ammesso, specificando di parlare da semplice cittadino, che è possibile che la Gold Corporation abbia «comprato dei politici». «Non ho prove concrete in questo senso, ma probabilmente è accaduto», ha affermato Ponta. Il 18 settembre è stata costituita una commissione parlamentare su Rosia Montana. Poco prima il Senato aveva respinto, a seguito delle proteste di piazza, la procedura d'urgenza per l'approvazione del progetto di legge. Ora spetteranno alla Commissione parlamentare le prossime mosse e i suoi componenti si recheranno a Rosia Montana e incontreranno i manifestanti. In termini più generali vi è da sottolineare che l'anno prossimo, in Romania, si svolgeranno le elezioni presidenziali. Oltre al liberale Crin Antonescu (sostenuto ancora dai social-democratici), non è emerso alcun altro candidato forte. Gli analisti guardano al fenomeno Rosia Montana anche in ottica elettorale: chi è in piazza in queste settimane rappresenta un capitale politico ingente, desiderato da molti. Ma la piazza sino a ora non ha dei portavoce e non sono emersi dei leader. I soldi della Rosia Montana Gold Corporation farebbero comodo al governo in un periodo in cui le risorse sono limitate come del resto i posti di lavoro. Ma farebbe comodo anche portare a sé questo capitale politico, perché l'anno prossimo tutti avranno bisogno dei voti di chi ora manifesta.

\*[www.osservatoriobalcanicaucaso.it](http://www.osservatoriobalcanicaucaso.it)

**Repubblica – 20.9.13**

## **"Sono un peccatore cui Dio ha guardato". I passaggi chiave dell'intervista a**

**Francesco** – Marco Ansaldo

*E' la prima intervista di Papa Francesco quella concessa a padre Antonio Spadaro, di Civiltà cattolica. Ecco un'analisi dei passaggi più significativi.*

**"Sono un po' furbo, ma anche ingenuo. Sono un peccatore cui Dio ha guardato".** "Chi è Jorge Mario Bergoglio?. Non so quale possa essere la definizione più giusta... Io sono un peccatore. Questa è la definizione più giusta. E non è

un modo di dire, un genere letterario. Sono un peccatore". Il Papa continua a riflettere, compreso, come se non si aspettasse quella domanda, come se fosse costretto a una riflessione ulteriore. "Sì, posso forse dire che sono un po' furbo, so muovermi, ma è vero che sono anche un po' ingenuo. Sì, ma la sintesi migliore, quella che mi viene più da dentro e che sento più vera, è proprio questa: "sono un peccatore al quale il Signore ha guardato"". E ripete: "Io sono uno che è guardato dal Signore". **"Io non conosco Roma"**. "Conosco poche cose di Roma. Tra queste Santa Maria Maggiore: ci andavo sempre". Rido e gli dico: "Lo abbiamo capito tutti molto bene, Santo Padre!". "Ecco, sì - prosegue il Papa - conosco Santa Maria Maggiore, San Pietro... ma venendo a Roma ho sempre abitato in via della Scrofa. Da lì visitavo spesso la chiesa di San Luigi dei Francesi, e lì andavo a contemplare il quadro della vocazione di san Matteo di Caravaggio". Comincio a intuire cosa il Papa vuole dirmi. "Quel dito di Gesù così... verso Matteo. Così sono io. Così mi sento. Come Matteo". E qui il Papa si fa deciso, come se avesse colto l'immagine di sé che andava cercando: "È il gesto di Matteo che mi colpisce: afferra i suoi soldi, come a dire: "no, non me! No, questi soldi sono miei!". Ecco, questo sono io: "un peccatore al quale il Signore ha rivolto i suoi occhi". E questo è quel che ho detto quando mi hanno chiesto se accettavo la mia elezione a Pontefice". **Il Conclave**. Il Papa parla di sé e in particolare della sua elezione al Pontificato. Dice che quando ha cominciato a rendersi conto che rischiava di essere eletto, il mercoledì 13 marzo a pranzo, ha sentito scendere su di lui una profonda e inspiegabile pace e consolazione interiore insieme a un buio totale, a una oscurità profonda su tutto il resto. E questi sentimenti lo hanno accompagnato fino all'elezione. **"Sono un indisciplinato"**. "Della Compagnia mi hanno colpito tre cose: la missionarietà, la comunità e la disciplina. Curioso questo, perché io sono un indisciplinato nato, nato, nato. Ma la loro disciplina, il modo di ordinare il tempo, mi ha colpito tanto". **"Da superiore della compagnia sono stato autoritario, ma mai di destra"**. "Nella mia esperienza di superiore in Compagnia, a dire il vero, io non mi sono sempre comportato così, cioè facendo le necessarie consultazioni. E questa non è stata una cosa buona. Il mio governo come gesuita all'inizio aveva molti difetti. Quello era un tempo difficile per la Compagnia: era scomparsa una intera generazione di gesuiti. Per questo mi son trovato Provinciale ancora molto giovane. Avevo 36 anni: una pazzia. Bisognava affrontare situazioni difficili, e io prendevo le mie decisioni in maniera brusca e personalista. Sì, devo aggiungere però una cosa: quando affido una cosa a una persona, mi fido totalmente di quella persona. Deve fare un errore davvero grande perché io la riprenda. Ma, nonostante questo, alla fine la gente si stanca dell'autoritarismo. Il mio modo autoritario e rapido di prendere decisioni mi ha portato ad avere seri problemi e ad essere accusato di essere ultraconservatore. Ho vissuto un tempo di grande crisi interiore quando ero a Cordova. Ecco, no, non sono stato certo come la Beata Imelda, ma non sono mai stato di destra. È stato il mio modo autoritario di prendere le decisioni a creare problemi". **"Ho scelto Santa Marta perché ho bisogno di vedere gente"**. "Ho bisogno di comunità. E lo si capisce dal fatto che sono qui a Santa Marta: quando sono stato eletto, abitavo per sorteggio nella stanza 207. Questa dove siamo adesso era una camera per gli ospiti. Ho scelto di abitare qui, nella camera 201, perché quando ho preso possesso dell'appartamento pontificio, dentro di me ho sentito distintamente un "no". L'appartamento pontificio nel Palazzo Apostolico non è lussuoso. È antico, fatto con buon gusto e grande, non lussuoso. Ma alla fine è come un imbuto al rovescio. È grande, spazioso, ma l'ingresso è davvero stretto. Si entra col contagocce, e io no, senza gente non posso vivere. Ho bisogno di vivere la mia vita insieme agli altri". **"Riforme, ma non in breve tempo. Ci vuole il discernimento di Sant'Ignazio"**. "Molti, ad esempio, pensano che i cambiamenti e le riforme possano avvenire in breve tempo. Io credo che ci sia sempre bisogno di tempo per porre le basi di un cambiamento vero, efficace. E questo è il tempo del discernimento. E a volte il discernimento invece sprona a fare subito quel che invece inizialmente si pensa di fare dopo. "Ecco, invece diffido delle decisioni prese in maniera improvvisa. Diffido sempre della prima decisione, cioè della prima cosa che mi viene in mente di fare se devo prendere una decisione. In genere è la cosa sbagliata. Devo attendere, valutare interiormente, prendendo il tempo necessario. La sapienza del discernimento riscatta la necessaria ambiguità della vita e fa trovare i mezzi più opportuni, che non sempre si identificano con ciò che sembra grande o forte". **"Gli 8 cardinali? Voglio consultazioni reali, non formali"**. "Credo che la consultazione sia molto importante. I Concistori, i Sinodi sono, ad esempio, luoghi importanti per rendere vera e attiva questa consultazione. Bisogna renderli però meno rigidi nella forma. Voglio consultazioni reali, non formali. La Consulta degli otto cardinali, questo gruppo consultivo outsider, non è una decisione solamente mia, ma è frutto della volontà dei cardinali, così come è stata espressa nelle Congregazioni Generali prima del Conclave. E voglio che sia una Consulta reale, non formale". **"Il popolo di Dio è infallibile nel credere"**. "Il popolo è soggetto. E la Chiesa è il popolo di Dio in cammino nella storia, con gioie e dolori. Sentire cum Ecclesia dunque per me è essere in questo popolo. E l'insieme dei fedeli è infallibile nel credere, e manifesta questa sua infallibilitas in credendo mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo che cammina. Ecco, questo io intendo oggi come il "sentire con la Chiesa" di cui parla sant'Ignazio. Quando il dialogo tra la gente e i Vescovi e il Papa va su questa strada ed è leale, allora è assistito dallo Spirito Santo. Non è dunque un sentire riferito ai teologi". **"Vedo la Santità nella pazienza"**. "Io vedo la santità - prosegue il Papa - nel popolo di Dio paziente: una donna che fa crescere i figli, un uomo che lavora per portare a casa il pane, gli ammalati, i preti anziani che hanno tante ferite ma che hanno il sorriso perché hanno servito il Signore, le suore che lavorano tanto e che vivono una santità nascosta. Questa per me è la santità comune. La santità io la associo spesso alla pazienza: non solo la pazienza come hypomoné, il farsi carico degli avvenimenti e delle circostanze della vita, ma anche come costanza nell'andare avanti, giorno per giorno". **La Chiesa deve essere feconda, non zitella o scapola**. "La Chiesa è feconda, deve esserlo. Vedi, quando io mi accorgo di comportamenti negativi di ministri della Chiesa o di consacrati o consacrate, la prima cosa che mi viene in mente è: "ecco uno scapolone", o "ecco una zitella". Non sono né padri, né madri. Non sono stati capaci di dare vita. Invece, per esempio, quando leggo la vita dei missionari salesiani che sono andati in Patagonia, leggo una storia di vita, di fecondità". **Le dimissioni di Benedetto**. "Papa Benedetto ha fatto un atto di santità, di grandezza, di umiltà. È un uomo di Dio", dice dimostrando un grande affetto e una enorme stima per il suo predecessore. **"Riforme nella Chiesa? Deve curare le ferite"**. "Io vedo con chiarezza - prosegue - che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la

prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso". **"La Chiesa deve riscaldare i cuori. Voglio pastori, non funzionari o chierici di Stato"**. "Le riforme organizzative e strutturali sono secondarie, cioè vengono dopo. La prima riforma deve essere quella dell'atteggiamento. I ministri del Vangelo devono essere persone capaci di riscaldare il cuore delle persone, di camminare nella notte con loro, di saper dialogare e anche di scendere nella loro notte, nel loro buio senza perdersi. Il popolo di Dio vuole pastori e non funzionari o chierici di Stato". **"Ci vuole audacia e coraggio. Trovare strade nuove per chi se ne è andato"**. "Invece di essere solo una Chiesa che accoglie e che riceve tenendo le porte aperte, cerchiamo pure di essere una Chiesa che trova nuove strade, che è capace di uscire da se stessa e andare verso chi non la frequenta, chi se n'è andato o è indifferente. Chi se n'è andato, a volte lo ha fatto per ragioni che, se ben comprese e valutate, possono portare a un ritorno. Ma ci vuole audacia, coraggio". **"Coppie omosessuali? Dio ci ha reso liberi"**. A Buenos Aires ricevevo lettere di persone omosessuali, che sono "feriti sociali" perché mi dicono che sentono come la Chiesa li abbia sempre condannati. Ma la Chiesa non vuole fare questo. Durante il volo di ritorno da Rio de Janeiro ho detto che, se una persona omosessuale è di buona volontà ed è in cerca di Dio, io non sono nessuno per giudicarla. Dicendo questo io ho detto quel che dice il Catechismo. La religione ha il diritto di esprimere la propria opinione a servizio della gente, ma Dio nella creazione ci ha resi liberi. **"Non insistiamo su aborto, gay e condom"**. "Non possiamo insistere solo sulle questioni legate ad aborto, matrimonio omosessuale e uso dei metodi contraccettivi. Questo non è possibile. Io non ho parlato molto di queste cose, e questo mi è stato rimproverato. Ma quando se ne parla, bisogna parlarne in un contesto. Il parere della Chiesa, del resto, lo si conosce, e io sono figlio della Chiesa, ma non è necessario parlarne in continuazione". **Con troppa dottrina la Chiesa cade come un castello di carte. Ci vuole freschezza**. "Gli insegnamenti, tanto dogmatici quanto morali, non sono tutti equivalenti. Una pastorale missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine da imporre con insistenza. L'annuncio di tipo missionario si concentra sull'essenziale, sul necessario, che è anche ciò che appassiona e attira di più, ciò che fa ardere il cuore, come ai discepoli di Emmaus. Dobbiamo quindi trovare un nuovo equilibrio, altrimenti anche l'edificio morale della Chiesa rischia di cadere come un castello di carte, di perdere la freschezza e il profumo del Vangelo. La proposta evangelica deve essere più semplice, profonda, irradiante. È da questa proposta che poi vengono le conseguenze morali". **La Curia non deve diventare un organismo di censura**. "I dicasteri romani sono al servizio del Papa e dei Vescovi: devono aiutare sia le Chiese particolari sia le Conferenze episcopali. Sono meccanismi di aiuto. In alcuni casi, quando non sono bene intesi, invece, corrono il rischio di diventare organismi di censura. È impressionante vedere le denunce di mancanza di ortodossia che arrivano a Roma. Credo che i casi debbano essere studiati dalle Conferenze episcopali locali, alle quali può arrivare un valido aiuto da Roma. I casi, infatti, si trattano meglio sul posto. I dicasteri romani sono mediatori, non intermediari o gestori". **E' tempo di cambiare il Sinodo**. "Si deve camminare insieme: la gente, i Vescovi e il Papa. La sinodalità va vissuta a vari livelli. Forse è il tempo di mutare la metodologia del Sinodo, perché quella attuale mi sembra statica. Questo potrà anche avere valore ecumenico, specialmente con i nostri fratelli Ortodossi. Da loro si può imparare di più sul senso della collegialità episcopale e sulla tradizione della sinodalità. **La donna nella Chiesa? No al machismo in gonnella**". "È necessario ampliare gli spazi di una presenza femminile più incisiva nella Chiesa. Temo la soluzione del "machismo in gonnella", perché in realtà la donna ha una struttura differente dall'uomo. E invece i discorsi che sento sul ruolo della donna sono spesso ispirati proprio da una ideologia machista. Il genio femminile è necessario nei luoghi in cui si prendono le decisioni importanti. La sfida oggi è proprio questa: riflettere sul posto specifico della donna anche proprio lì dove si esercita l'autorità nei vari ambiti della Chiesa". **Dio lo si incontra nel quotidiano**. "Il Dio 'concreto', diciamo così, è oggi. Per questo le lamentele mai mai ci aiutano a trovare Dio. Le lamentele di oggi su come va il mondo "barbaro" finiscono a volte per far nascere dentro la Chiesa desideri di ordine inteso come pura conservazione, difesa. No: Dio va incontrato nell'oggi". Dunque, Dio lo si incontra camminando, nel cammino. **I tradizionalisti sono statici e involuti**". "Se il cristiano è restaurazionista, legalista, se vuole tutto chiaro e sicuro, allora non trova niente. La tradizione e la memoria del passato devono aiutarci ad avere il coraggio di aprire nuovi spazi a Dio. Chi oggi cerca sempre soluzioni disciplinari, chi tende in maniera esagerata alla "sicurezza" dottrinale, chi cerca ostinatamente di recuperare il passato perduto, ha una visione statica e involutiva. E in questo modo la fede diventa una ideologia tra le tante. **Cita la Turandot e la speranza**. "Ecco - prosegue Papa Francesco - , la speranza cristiana non è un fantasma e non inganna. È una virtù teologale e dunque, in definitiva, un regalo di Dio che non si può ridurre all'ottimismo, che è solamente umano. **Rileggo i Promessi sposi**". Le passioni letterarie: Dostojevski, Holderlin, Cervantes, Borges, Manzoni. Ho letto il libro I Promessi Sposi tre volte e ce l'ho adesso sul tavolo per rileggerlo. Manzoni mi ha dato tanto. Mia nonna, quand'ero bambino, mi ha insegnato a memoria l'inizio di questo libro: "Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti...". **La musica**. "Mozart mi riempie: non posso pensarci, devo sentirlo. Beethoven mi piace ascoltarlo, ma prometeicamente. E l'interprete più prometeico per me è Furtwängler. E poi le Passioni di Bach. Il brano di Bach che amo tanto è l'Erbarne Dich, il pianto di Pietro della Passione secondo Matteo. Sublime. Poi, a un livello diverso, non intimo allo stesso modo, amo Wagner. Mi piace ascoltarlo, ma non sempre". **Il cinema**. "La strada di Fellini è il film che forse ho amato di più. Mi identifico con quel film, nel quale c'è un implicito riferimento a san Francesco. Credo poi di aver visto tutti i film con Anna Magnani e Aldo Fabrizi quando avevo tra i 10 e 12 anni. Un altro film che ho molto amato è Roma città aperta. Devo la mia cultura cinematografica soprattutto ai miei genitori che ci portavano spesso al cinema". **Bisogna stare in frontiera, non in laboratorio**". "Pensiamo alle suore che vivono negli ospedali: loro vivono nelle frontiere. Io sono vivo grazie a una di loro. Quando ho avuto il problema al polmone in ospedale, il medico mi diede penicillina e streptomina in certe dosi. La suora che stava in corsia le triplicò perché aveva fiuto, sapeva cosa fare, perché stava con i malati tutto il giorno. Il medico, che era davvero bravo, viveva nel suo laboratorio, la suora viveva nella frontiera e dialogava con la frontiera tutti i giorni. Addomesticare le frontiere significa limitarsi a parlare da una

posizione distante, chiudersi nei laboratori. Sono cose utili, ma la riflessione per noi deve sempre partire dall'esperienza". **"La Chiesa deve essere creativa e geniale"**. Un gesuita deve essere creativo. Il pensiero della Chiesa deve recuperare genialità e capire sempre meglio come l'uomo si comprende oggi per sviluppare e approfondire il proprio insegnamento".

**La Stampa – 20.9.13**

## **Pubblicità, la rete incalza il passaparola** - Giuseppe Bottero

Sembra che la crisi, dopo il portafoglio, abbia messo nel mirino anche l'amicizia. Almeno sulla soglia nei negozi. Sul web, invece, i consigli valgono oro. Nonostante il passaparola risulti ancora oggi la forma di pubblicità che raccoglie la maggiore fiducia tra i consumatori (per 4 italiani su 5 resta il canale privilegiato), per la prima volta Nielsen fotografa un calo: dall'88 per cento del 2011 all'attuale 78 per cento. A incalzare il primato del passaparola, le opinioni e le recensioni postate sui social media, a cui si affidano due italiani su tre per avere informazioni il più possibile dettagliate prima di effettuare un acquisto. Circa il 40% dei consumatori, spiega una ricerca di Nielsen, dichiara invece di fidarsi dei messaggi pubblicitari su quotidiani, tv e radio, e un italiano su tre (il 32%) ammette di essere affezionato agli spot sui social network. **I numeri.** Il 42% degli italiani si fida della pubblicità televisiva, che si posiziona al quarto posto dopo i «pubblicitari», a testimonianza della centralità che la tv ha ancora nel nostro Paese. Ciò si desume anche dall'incremento registrato dalla fiducia nell'adv televisivo in Italia tra il 2011 e il 2013 (dal 28% del 2011 al 42% del 2013). Anche in Europa l'atteggiamento positivo dei consumatori verso l'adv televisivo è decisamente cresciuto (28% nel 2011 vs 45% nel 2013). Ciononostante, la quota di fiducia nei confronti del piccolo schermo, in Italia e in Europa, è molto inferiore a quella registrata a livello mondiale (62%), con punte del 72% in America Latina. Alle spalle dell'adv sui tv si colloca la pubblicità radiofonica (Italia 41%, Europa 45%, mondo 57%). **Il web.** Il 40% degli italiani intervistati dichiara di fidarsi dei consigli di acquisto veicolati dai siti aziendali. In Europa i siti, quanto a fiducia, sono al 53%, nel mondo al 69%. Il trend pubblicitario dei siti aziendali utilizzati come veicolo di advertising è in forte crescita (in Italia si passa dal 28% del 2011 al 40% del 2013; in Europa dal 44% del 2011 al 53% del 2013). Seguono i messaggi adv dei video online (Italia 35%, Europa 33%, mondo 48%). Al terzo posto nel web si colloca l'email marketing, ovvero le comunicazioni commerciali/pubblicitarie inviate via mail da fonti alla cui mailing list ci si è iscritti: il 33% del campione nazionale (Europa 43%, mondo 56%) dichiara di considerare attendibile questa tipologia mediatica. Raffrontando, infatti, i dati dell'email marketing 2013 con quelli del 2011 si registra un incremento di credito proveniente dai consumatori (fiducia email marketing Italia 2011 pari al 26% vs. Italia 2013 pari al 33%). **L'analisi.** «L'ecosistema mediatico - dice l'ad di Nielsen Italia Roberto Pedretti - offre numerose opportunità di contatto con clienti e prospect. Tale varietà comporta per le aziende un'attenta riflessione sugli strumenti da utilizzare in relazione al target e agli obiettivi da raggiungere, progettando contenuti e registri per rendere la comunicazione il più efficace possibile».

**Industria, ordinativi e fatturato in calo.** Ordini e fatturato dell'industria in calo a luglio: su base congiunturale l'indice calcolato dall'Istat cala rispettivamente dello 0,7 e dello 0,8%. Nel dettaglio, la riduzione del fatturato rispetto a giugno deriva da variazioni negative dello 0,9% sul mercato interno e dello 0,6% su quello estero. Nella media degli ultimi tre mesi, l'indice complessivo registra un incremento dello 0,5% rispetto ai tre mesi precedenti. Corretto per gli effetti di calendario (i giorni lavorativi sono stati 23 contro i 22 di luglio 2012), il fatturato totale diminuisce in termini tendenziali del 3,6%, con un calo del 5% sul mercato interno e dello 0,8% su quello estero. Gli indici destagionalizzati del fatturato segnano cali congiunturali per i beni di consumo (-1,6%), per i beni strumentali (-1,3%) e per i beni intermedi (-0,4%), mentre per l'energia si registra un incremento (+2,4%). L'indice grezzo del fatturato cala, in termini tendenziali, dello 0,5%: il contributo più ampio a tale diminuzione viene dalla componente interna dell'energia. L'unico incremento tendenziale del fatturato si registra nelle altre industrie manifatturiere (+1,7%), mentre la diminuzione più marcata riguarda la fabbricazione di coke e prodotti petroliferi raffinati (-13,1%). Per quel che riguarda gli ordinativi totali, si registra una flessione congiunturale dello 0,7%, sintesi di un calo del 2,6% degli ordinativi interni e un incremento dell'1,8% di quelli esteri. Nella media degli ultimi tre mesi gli ordinativi totali crescono del 2,3% rispetto al trimestre precedente. Nel confronto con il mese di luglio 2012, l'indice grezzo degli ordinativi segna una variazione negativa del 2,2%. L'aumento più significativo si registra nelle industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori (+10,8%), mentre il calo più rilevante si osserva nella fabbricazione di mezzi di trasporto (-21,1%).

## **A mani nude e a martellate. Così "muore" una nave** - Roberto Giovannini

SITAKUND (BANGLADESH) - Benvenuti su una delle coste più inquinate e pericolose del mondo. Su questa fangosa spiaggia di marea, a pochi chilometri da Chittagong, il principale porto industriale del Bangladesh, giacciono incagliate decine e decine di navi. Carrette dei mari, superpetroliere, immense portacontainer, che alla fine della loro vita (molto dopo aver smesso di poter navigare in sicurezza) sono scagliate qui per essere smantellate nei «cantieri» che si susseguono. Sitakund, come Alang in India o Gadani in Pakistan, è uno dei buchi neri del pianeta dove il mondo ricco scarica serenamente la sua immondizia; dove migliaia di poveri disgraziati smantellano navi intere a mani nude, con l'ausilio di una fiamma ossidrica e di martelli, caricandosi sulle spalle lastroni di acciaio pesantissimi. Gente che sgobba per paghe ridicole, 20 centesimi l'ora, undici o dodici ore al giorno, senza alcuna misura di sicurezza e senza nessuna tutela. Molti di questi lavoratori sono ragazzini che si calano nelle fauci di queste navi con un semplice dhoti (il tradizionale pantalone fatto con un telo) e delle ciabatte di plastica. I loro datori di lavoro fanno scaricare nelle acque del Golfo del Bengala - qui nere, oleose, fetide, coperte a perdita d'occhio da una patina iridescente di schifezza - le tonnellate di prodotti nocivi che una nave da smantellare contiene. Carburante, olio, detersivi, il cancerogeno asbesto usato come isolante delle condotte, i residui del carico nelle stive. E metalli pesanti, vernici, PCB, gli acidi delle batterie, o la tribolitina, un biocida contro le incrostazioni altamente tossico e bandito dal 2003. Fosse possibile anche la Costa Concordia verrebbe forse spedita su questa spiaggia in nome della globalizzazione. E invece verrà



smantellata con tutta probabilità come si deve in un cantiere italiano. Se la contendono i porti di Palermo, Genova, Napoli e Piombino, ognuno con i suoi problemi e i suoi punti di forza. C'è anche la Turchia, destinazione alternativa ai porti italiani che forse potrebbe rientrare in gioco per alcuni vantaggi dal punto di vista del costo (basso) del lavoro e standard diversi sui rischi ambientali. Qui a Sitakund distruggere una nave costa quasi niente. La manodopera è regalata. Per «verificare» che in fondo alla stiva non ci siano gas mortali, si lega a una corda un pollo e lo si cala: se torna su vivo, si mandano gli operai a lavorare. Incidenti sono all'ordine del giorno: come ci spiega Chandan Chowdhury, coordinatore dell'associazione Songshoptaque, «è meglio morire che farsi male e restare infortunati». Se muori, la tua famiglia ha diritto a 125 mila taka, 1250 euro. Se resti ferito, hai diritto solo alle cure di base e tre giorni di paga. «Una volta, quando non c'erano i telefonini - continua Chandan - se c'era un incidente mortale i padroni dei cantieri si limitavano a gettare i cadaveri in mare. Adesso non lo fanno più». Certamente i giornalisti non sono ospiti graditi. Il business dello smantellamento funziona così. Dei mediatori senza scrupoli, in cambio di danaro, rilevano le navi da smantellare dagli armatori. E le vendono ai padroni dei cantieri navali sulla costa, che la disfano metodicamente. Ogni pezzo - dal singolo bullone fino ai cavi elettrici, dai motori delle ancore all'arredamento delle cucine, dai compressori ai generatori elettrici - viene venduto all'asta. Si recupera anche il prezioso acciaio degli scafi: questo metallo finisce nelle acciaierie della zona, assicurando il 60% del fabbisogno dell'intero Bangladesh. Nei «cantieri» lavorano almeno tremila persone, di norma per cicli di sei-otto mesi prima di essere licenziati. Riciclare è bello. Soltanto che avviene a spese delle persone e dell'ambiente. In una baraccopoli di Chittagong c'è la «casa» di Mohammed: faceva il pescatore, ma ormai vivere su quel mare tossico è impossibile. Si tagliano le foreste di mangrovie, si appestano le falde di acqua potabile. A fianco della «Ava», una motonave giapponese costruita nel 1983 e venuta a morire qui, c'è un ragazzo di sedici anni con un volto da «grande», Samjan Ali: «Lavoro nel cantiere da quando avevo 13 anni - racconta - ho preso il posto di mio padre che era morto per un incidente. Siamo almeno quindici noi minorenni. Ma adesso sono disoccupato». Hassan Badsha ha 19 anni, e come operaio specializzato guadagna 40 centesimi l'ora: «Lavoro in questo cantiere da sei anni, e ho visto molti incidenti, persone che hanno perso le dita o le mani. Altri rimasti schiacciati sotto le lastre d'acciaio». In qualche azienda sono state introdotte le gru con elettromagneti, che però riducono il fabbisogno di manodopera e portano a licenziamenti. Sì, perché poi alla fine tutto si giustifica in nome dello sviluppo e della competitività. Un discorso che si conosce fin troppo bene. Tutto il mondo è paese, fa capire Sawrav Barua, presidente di Songshoptaque. «Noi diciamo che l'inquinamento ha un prezzo, e che chi inquina deve pagare - dice - ma il figlio del deputato di Chittagong, Abdul Kerim, ha un cantiere navale. E se i padroni sono anche politici, per chi pensate che faranno le leggi?».

**Corsera – 20.9.13**

### **Stabilità, solo da noi fa orrore** – Antonio Polito

Il governo Letta si è appena salvato da una crisi che già ci si interroga sulla prossima. Berlusconi fa capire che la potrebbe aprire sulle tasse, Renzi che la potrebbe aprire per vincere le elezioni, e il premier fa capire che ha capito e che quindi «giocherà all'attacco». La politica all'italiana è l'opposto del calcio all'italiana: tutti all'attacco, e nessuno che pensa mai a difendere. Ben diversa è quella tedesca. Nonostante l'incertezza sull'esito del voto di domenica, dal quale nessuno sa che maggioranza parlamentare uscirà, c'è infatti in Germania certezza di stabilità politica: tutti sanno che Angela Merkel sarà per la terza volta Cancelliera, e che la sua politica proseguirà grosso modo immutata. Questo paradosso meriterebbe una riflessione, soprattutto da parte di chi in Italia lamenta che la stabilità è sì una buona cosa, ma poi non tanto, perché sospende la lotta politica, inceppa l'alternanza, offende i sentimenti identitari degli elettori. C'è invece in Europa un grande Paese dove la gente la pensa diversamente: viva il conflitto e l'identità, ma è più importante ciò che il governo fa, e se lo fa a vantaggio della nazione. Così se i liberali, attuali alleati della Merkel, resteranno fuori dal Bundestag, la Cdu farà l'alleanza con i suoi avversari socialdemocratici, e sarebbe la terza volta nella storia; d'altro canto la Spd, se pure servisse per vincere, esclude di allearsi con la sinistra della Linke preferendole la Cdu; e nessuno si alleerà mai con il nuovo partito anti euro, qualsiasi sia il suo risultato. Si può credere che i due maggiori partiti tedeschi siano più indecisi sulle loro radici, meno dotati di un retaggio ideale e culturale, e che per questo accettino di mescolarsi in modi innaturali, a differenza dei nostri, tetragoni, teutonici addirittura nel difendere le loro identità? Difficile: perché i partiti tedeschi esistono da sempre, si chiamano sempre allo stesso modo, e fanno parte delle famiglie politiche europee. Mentre quelli italiani hanno pochi anni di vita, cambiano nome di continuo e in Europa non sanno dove sedersi. Dunque la peculiarità del sistema politico tedesco deve essere un'altra: e cioè che costringe i partiti a confrontarsi costantemente con il bene comune, e chi non riesce a servirlo paga un prezzo. È la prova che la stabilità, prima ancora che delle leggi elettorali, è frutto di cultura politica. In Germania il premio di maggioranza non c'è, e capita spesso che non ci sia una maggioranza dopo il voto. Ciò non impedisce al nostro sistema, col premio, di essere molto più instabile di quello tedesco. Capisco che per noi italiani una politica così stabile debba sembrare noiosissima. Basti pensare che i tedeschi chiamano la Merkel mutti, la mamma, per riferirsi a quel suo stile «frugale, sobrio, volutamente sciatto». Un tipo così da noi non susciterebbe l'interesse di un Signorini o di un Briatore. Ma del resto non si può avere tutto nella vita: si vede che i tedeschi hanno rinunciato a un po' di divertimento in cambio di un po' di benessere.

**l'Unità – 20.9.13**

### **L'ipocrisia chimica dei fornitori europei della Siria** – Pietro Greco

Ormai è accertato. C'è un'antica e ricca e ipocrita bilancia chimica dei pagamenti tra la Siria e molti paesi europei. Un traffico che coinvolge anche sostanze che possono essere utilizzate per produrre armi di distruzione di massa e che i chimici chiamano «precursori». Sappiamo che aziende tedesche hanno venduto a Damasco grandi quantità di



precursori di armi chimiche. E che la Gran Bretagna ha venduto, anche a guerra civile iniziata, quantità considerevoli di fluoruro di sodio, un sale ampiamente utilizzato in molte innocue attività, industriali e agricole, ma anche un noto precursore del Sarin, l'agente nervino che è stato impiegato sul campo in Siria. Le domande si rincorrono sui media. E qualche governo dovrebbe iniziare a rispondere: si è trattato di un traffico legale? Si è trattato di un traffico eticamente ineccepibile? La risposta alla prima domanda è: forse sì. La risposta alla seconda domanda è: certamente no. Il commercio dei precursori è regolato dalla Convenzione di Parigi sulle Armi Chimiche approvata nel 1997 da quasi tutti i Paesi del mondo, ma non dalla Siria. Quella legge internazionale vieta a chi l'ha sottoscritta non solo l'uso, la produzione e il commercio di armi chimiche in senso stretto. Ma impone, a chi le possiede, la loro distruzione. E, inoltre, pone dei limiti anche al commercio dei precursori. Ovvero delle sostanze «dual use», che sono impiegate nell'industria civile, ma che sono anche componenti di base per mettere a punto le armi chimiche. Esistono almeno due liste di precursori presi in considerazione dalla Convenzione di Parigi. Una (chiamata Lista 2) relativa ai precursori che sono sottoposti a vincoli stringenti: non possono essere venduti all'estero, se non previa autorizzazione dello Stato di appartenenza dell'azienda venditrice e, comunque, con il vincolo che il compratore non lo può rivendere a paesi terzi (per evitare le triangolazioni). In ogni caso i precursori della Lista 2 non dovrebbero essere venduti a Paesi che, come la Siria, non hanno sottoscritto la Convenzione. Ci sono poi altre sostanze, anch'esse chiaramente indicate come precursori di armi chimiche ed elencate nella Lista 3, il cui impiego a livello civile è così vasto che non è realisticamente possibile né monitorarle né sottoporle a vincoli. Il fluoruro di sodio – impiegato sia nell'industria cosmetica (nei dentifrici, per esempio) sia nell'industria dei pesticidi – è tra queste. La Convenzione riconosce questo sale come precursore di armi chimiche che non è possibile sottoporre a restrizioni sebbene lo meriterebbe. I Paesi che lo commerciano e che, come la Gran Bretagna, lo hanno venduto ad industrie civili della Siria, sostengono, pertanto, di non aver commesso alcuna illegalità. Anche se, viene da dire, hanno compiuto un'azione poco prudente sul piano politico. E, forse, non solo sul piano politico. Tra le parti che hanno sottoscritto la Convenzione di Parigi sulle Armi Chimiche, infatti, si è formato un gruppo informale, chiamato «Australia Group», cui hanno aderito 41 diversi paesi (compresi Regno Unito, Germania e Italia) più l'Unione Europea. L'Australia Group si è dato un insieme di norme molto più restrittive. E ha compilato una lista dei precursori che comprende anche sostanze di largo impiego in ambito civile – l'Australia Group List – da sottoporre a particolari vincoli non previsti dalla Convenzione di Parigi. In questa lista è presente anche il fluoruro di sodio. I paesi membri dell'Australia Group si sono moralmente impegnati (i trasgressori non pagano dazio) in particolare a monitorare sempre ed eventualmente a bloccare il traffico delle sostanze incluse Australia Group List. Il blocco dovrebbe scattare quando c'è una concreta possibilità che i precursori vengano impiegati da stati o da gruppi terroristici per costruire armi chimiche. Va da sé che la limitazione dovrebbe scattare verso quei paesi in cui è in atto una guerra civile o che non hanno sottoscritto la Convenzione sulle Armi Chimiche. La Siria si trova da sempre nella seconda condizione e da tre anni nella prima. In breve, la vendita di precursori di armi chimiche a Damasco viola se non la lettera, certo lo spirito della Convenzione di Parigi. Ma viola anche quel buon senso e quegli impegni morali che informano le linee guida dell'Australia Group. I governi dei paesi responsabili di queste violazioni dovrebbero fornire delle spiegazioni.